

EDOARDO SALMERI

IL POEMA D'ITALIA

a cura di

CASTRENSE CIVELLO

CON LETTERA CRITICA DI BENEDETTO CROCE

E PRESENTAZIONE DI GAETANO FALZONE

1-F-2024

ISTITUTO INTERNAZIONALE STUDI GARIBALDINI

1971

dettato da un grande amore, che vuole richiamare al culto della Patria, perché l'Italia risorga, perché la Nazione riviva. È un poema di evocazione, un poema che in versi alati e appassionati raccoglie le più fervide e profonde voci della nostra letteratura risorgimentale, dall'Alfieri al Foscolo, dai Carducci al D'Annunzio.

IL GIUDIZIO DI UNO STORICO PRESENTAZIONE DELL'OPERA

Il giudizio che riferiamo è quello del Prof. Gaetano Falzone, docente di storia del Risorgimento, che, affrontando il rapporto tra storia e poesia, tra realtà e fantasia, inquadra l'Opera nella tradizione risorgimentale e ne indica il significato e il valore nell'attuale momento storico.

Posso capire i sentimenti che nell'agosto del 1944 spingevano il diciannovenne siciliano Edoardo Salmeri a risalire la penisola fino a Sorrento, a presentarsi a Benedetto Croce, ad attenderne il giudizio sui suoi canti garibaldini in ottave, ad accendersi, ricevuta la lettera che in questo stesso volume si pubblica, di ardite e commosse speranze, perché in quei giorni io stesso mi trovai a compiere, su un treno di fortuna e fra gente in sfacelo morale, il viaggio all'inverso, cioè da Napoli a Palermo. Ero in grigio verde, ufficiale di un esercito battuto, e nel faticoso tornare a casa, mi era compagno assillante il pensiero: cosa dovrò adesso fare, liberato dal dovere verso la Bandiera e restituito all'insegnamento da un provvedimento del governo Badoglio? Cosa insegnare? Cosa, innanzi tutto, a me stesso dire? Non sapevo ovviamente che un ragazzo della mia stessa terra, appena uscito di liceo, questo stesso angoscioso interrogativo se lo era posto, ed anzi addirittura era stato capace di dare ad esso una felice, istintiva risposta, cercando di comunicare con Garibaldi.

Ci attendevano anni duri ed esperienze sconvolgenti. Conobbi allora, come tutti conoscemmo, masse di uomini smarriti, che guardavano oltr'Alpe a gelide e disumane maschere di condottieri, espressioni di lande, in cui non poteva allignare neppure il più lontano germoglio del sorriso italiano, di quel sorriso, che nessun tempo, plumbeo che sia, è mai riuscito a spegnere del tutto. Chi non ricorda le tristi parole di un vaticinio, per fortuna smentito, circa l'avvento di un nuovo Redentore d'Oriente? Con Garibaldi a portata di mano,

con Garibaldi presente in ognuna delle cento città d'Italia, con Garibaldi uomo ed eroe, italiano e padre, poeta della natura e soldato, si osavano nutrire squallide speranze, forse anche vendicatrici ed atroci, in un orso caucasico, che gli uomini della sua stessa parte avrebbero di lì a poco dissacrato, respingendone con orrore il nome!

È storia amara che abbiamo vissuto e sofferto; oggi essa è soltanto un ricordo, una pagina del grande libro della storia che abbiamo voltato, una pagina di storia cancellata dal tempo, quasi spazzata da un vento più forte di quello siberiano.

Ci resta oggi, come ieri, il nostro Eroe, il più vero italiano fra gli eroi, inestimabile e inestinguibile tesoro: Garibaldi. Ed è per questo che mi sono accostato con attenzione al poema di Edoardo Salmeri, a questi ventimila versi che sembrano scorrere come un torrente d'amore. «Il Poema d'Italia» del Salmeri è un'opera di fede profonda, di fervida ispirazione, che nell'indistruttibile legame tra storia e fantasia esalta e trasfigura le gesta del Cavaliere dell'umanità. La finzione del ritrovamento, che è il primo saggio dell'inesauribile capacità inventiva dell'Autore, è il pudico prologo alla celebrazione mitica di quell'epopea, che fu per se stessa leggenda. Eventi grandi, come quelli che prendono nome da Garibaldi e che potentemente contribuirono a dare corpo alla realtà nazionale, non maturano, non riescono a esplodere, se, al di là dei guardinghi e raziocinanti calcoli della gente ben pesante, non esista la imponderabile forza dei miti.

Fra i miti che hanno operato nella storia del mondo indubbiamente quello di Garibaldi liberatore è stato fra i più forti. Nel decennio italiano di preparazione, mentre Garibaldi navigava nei mari della Cina, c'era chi lo pensava già ritornante sul Gianicolo con la spada in pugno; e quando nel 1859 la guerra finalmente scoppiò, e il carro della storia si mutò nel carro stesso della fortuna, vi furono moltitudini a vedere nell'auriga di quel carro il Condottiero fatale in camicia rossa. Per parecchi mesi del 1860 l'iniziativa passò dalle mani dei moderati in quelle di Garibaldi che aveva costretto, con la eloquenza dei fatti e la forza travolgente del suo mito, Cavour al silenzio. Neppure, quando il Regno si costruì in forme definitive, al di fuori e forse contro lo stesso Garibaldi, venne meno nel mondo l'idea di Garibaldi semidio liberatore. Quasi fosse stella polare in un firmamento che sempre più si andava slargando, guardarono ad essa innumerevoli popoli oppressi, sia che attendessero il riscatto nazionale, sia che aspirassero a vera giustizia sociale.

Nel mio *Sicilia 1860* ha cercato di portare le più evidenti testimonianze di questa influenza del nome di Garibaldi in tutte le contrade di Europa, e non soltanto di Europa. Si attribuiscono a Garibaldi,

specie nella penisola balcanica, poteri addirittura che egli non aveva, né poteva avere: e ciò nonostante, con la fede nel suo immaginario potere, vi furono schiere di giovani, che parlavano le lingue più diverse, che ruppero gli indugi: si batterono, morirono, ma morendo fecero cadere i governi dei carnefici.

Di questa fede sembra ancora armato il Salmeri, del quale cerco di propiziare con la mia parola questa nuova edizione del suo Poema nell'anno centenario della riunione di Roma all'Italia. tante volte tentata dall'Eroe dei due mondi, ma senza fortuna. Si ricorderà, infatti, come nel '62 e nel '67 si erano infranti nel sangue e nelle prigioni gli sforzi di Garibaldi e dei suoi volontari. Più che Aspromonte si ricorderà l'infelice conclusione della giornata di Mentana, che sembrava seppellire il generoso sogno di chi aveva sperato di concludere, con Roma capitale, il Risorgimento d'Italia. Tuttavia si ricorderà anche che i morti di Mentana non rimasero invendicati. Passarono soltanto tre anni e Porta Pia e Digione lavavano l'onta di Mentana. Ho voluto soffermarmi sul ricordo di Mentana, perché mi pare che il Salmeri ne abbia inteso lo sfortunato, ma simbolico valore, e l'abbia inteso anche con una certa propensione cavallottiana, cioè con l'anima di quel bardo, che, al di là dei suoi non pochi difetti, era certamente fra i più qualificati italiani a comprendere il valore del mito infranto, destinato a trionfare un giorno. Nel canto a Tükory mi è sembrato invece di sentire riecheggiare l'amaro verso petofiano de *L'Apostolo*. Nel Türr che raccoglie il brando del caduto eroe e negli altri ungheresi militanti con Garibaldi, non c'è soltanto l'anelito all'indipendenza nazionale, ma anche l'aspirazione alla fratellanza fra i popoli, vagheggiata ed auspicata dal Mazzini con la fondazione de «La Giovane Europa».

Dai giorni in cui il diciannovenne Edoardo Salmeri ricevette dal Croce il consiglio di perfezionare la sua opera, egli non si è preoccupato soltanto di cogliere quel «fiore raro e squisito», che è «la bellezza della poesia», per usare l'espressione del filosofo, ma ha approfondito anche la sua conoscenza della storia, specialmente di quella del suo eroe. In tale studio non ha mancato di attingere a tutte le sorgenti garibaldine, soprattutto a quella carducciana, la cui nota è certamente la più viva nel Poema, né diversamente poteva essere. Però la preoccupazione del nostro Autore non è stata soltanto artistica e letteraria, ma anche morale e civile, ragione per la quale il Croce aveva apprezzato la sua composizione giovanile e ne aveva autorizzato la pubblicazione.

Nella costruzione del suo colossale monumento a Garibaldi e all'Italia il Salmeri non ha trascurato questa seconda parte della con-

Perpetuare il Risorgimento è compito degno d'ogni italiano memore e pensante, ma è addirittura dovere in questa terra di Sicilia, dove il Risorgimento ebbe un carattere particolarissimo rispetto a tutte le altre regioni. In Sicilia esso fu un fatto di popolo minuto prima ancora di esserlo del popolo grasso. La sutura, altrove impossibile o non pensata, avvenne col mastice garibaldino.

UN PROFETICO DISCORSO

Poiché nel discorso del Carducci "Per la morte di Giuseppe Garibaldi" abbiamo il preannunzio della nostra Opera e la sua premessa, riportiamo un estratto di quella famosa orazione funebre, che il Poeta della Versilia tenne a Bologna il 4 giugno 1882.

«Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando altre istituzioni religiose e civili governeranno la penisola, e il popolo parlerà un'altra lingua da quella di Dante, e il vocabolo Italia suonerà come il nome sacro dell'antica tradizione della patria, forse allora, tra un popolo forte, pacifico, industrie, le madri alle figlie nate libere e cresciute virtuose, e i poeti (perché allora vi saranno veramente poeti) ai giovani uscenti dai lavori e dalle palestre nel foro, diranno e canteranno la leggenda garibaldina così.

Egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione, là dove l'alpe cala sorridente verso il mare, e nel mare turchino si specchia il cielo più turchino, e più verde e più amena splende ed aulisce la terra. Ma tristi tempi eran quelli; e in quel paradiso signoreggiava tutto l'inferno, cioè i tiranni stranieri e domestici e i preti.

Allora, mentre il fanciullo divino passeggiava biondo e sereno coi grandi occhi aperti fra il cielo ed il mare, l'Italia, per salvarlo dai tiranni e serbarlo alla liberazione, lo rapì a volo in America, nell'America che un altro ligure grande scoprì secoli innanzi per rifugio a lui e a tutti gli oppressi. Ivi il fiero giovinetto crebbe a cavalcare le onde furiose come polledre di tre anni, a combattere con le tigri e con gli orsi; e si cibò di midolle di leoni; e passò tra quei selvaggi forte e bello come Teseo, e li vinse o li persuase; sollevò repubbliche, abbatté tirannie.

Quando i tempi furono pieni e Teseo era cresciuto ad Ercole, Italia lo richiamò. Due eserciti, due popoli, quasi due storie si conten-

segna crociana e nel suo galantomistico impegno ha cercato di attuarla non solo celebrando in versi alati « le virtù patrie » e « l'itale glorie », ma adoperandosi a dare all'opera la più larga diffusione. Il Croce ne consigliava la divulgazione a fascicoli, considerando che ancora oggi la gente compra « La Gerusalemme liberata » o « La Divina Commedia » a dispense. Cento anni fa l'epopea di Garibaldi si sarebbe potuta divulgare anche coi cantastorie e con l'« Opera dei pupi », così vivi nel meridione, ma oggi dei primi non c'è più traccia e l'altro si va spegnendo. Il Li Gotti nel suo pregevolissimo lavoro su « Il teatro dei pupi » ci fa rivivere e quasi materialmente toccare l'ambiente meridionale che si appassionava, dopo il 1860 e fino ai primi decenni di questo secolo, alla storia dei paladini di Francia narrata o rappresentata a puntate. A questa tradizione si riferisce anche il Russo in una sua recensione al Poema del Salmeri, ricordando a commento una famosa novella di Salvatore Di Giacomo, dal titolo « Le prodezze di Rinaldo », in cui lo scrittore, descrivendo una caratteristica scena di vita napoletana, ritrae la passione della gente per le narrazioni dei cantastorie.

Oggi i tempi sono cambiati, ma non perché l'anima del popolo sia diversa. Il popolo, come dice il Croce, « ama sempre di udire recitare e di leggere ottave che gli dipingono nella fantasia le gesta mirabili dei cavalieri antichi ». Ancora oggi l'autentico popolo, messo innanzi a uno spettacolo di gesta dei paladini di Carlo Magno, non solo non vi si sottrae, ma vi assiste con sincera partecipazione. Ciò che è cambiato è un'altra cosa: è la maniera di divertirsi, di distrarsi. Se nei quartieri di Palermo e di Catania l'affluenza al teatro dei paladini non è più come ieri, è soprattutto perché sono sopravvenuti altri motivi di pubblica distrazione, come il gioco del calcio, il cinema, la televisione. Ecco ciò che è cambiato. L'anima del popolo, quella semplice e ingenua, è sempre la stessa. Questo popolo che si entusiasmava alla storia dei paladini e dei saraceni, ammirandoli non perché si battevano per la Croce o per la Mezzaluna, ma solo perché esso apprezza il valore e la grandezza d'animo degli eroi, oggi potrebbe appassionarsi ugualmente a spettacoli che rappresentassero le imprese dell'Eroe dei due mondi.

Edoardo Salmeri ha, comunque, reso e continua a rendere, nella luce di una prospettiva che è fatale, un servizio al popolo perché coi suoi versi armoniosi e scultorei, che non cantano solo le azioni guerresche, ma anche le passioni generose che nutrono l'Eroe, ne richiama l'attenzione, imprimendo in esso sentimenti e orgogli di schietta, italiana radice.

PIETRO GULINO

Peppa la Cannoniera

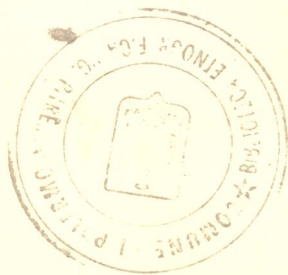
EPISODIO, IN UN ATTO, DELL'EPOPEA SICILIANA DEL 1860

Prefazione di Gaetano Falzone

Premiato con targa d'oro dalla Presidenza dell'Assemblea Regionale Siciliana



PROVATA SUVENTRICE
PALMA NELLE A.
ADRIANA PALMA



Palermo, 1971

PREFAZIONE

Donna « di non austere virtù » il Finocchiaro chiama Giuseppa Bolognara nell'autorevole « Dizionario del Risorgimento » del Rosi. Il Finocchiaro le affibbia 34 anni; il « Dizionario dei Siciliani illustri » solo 19. Per ambedue la donna è di Barcellona Pozzo di Gotto. Peraltro, anche in data recente, l'atto di nascita di Giuseppina è stato pubblicato da Nello Cassata, e il documento conferma che essa era barcellonese e non ancora ventenne quando il fatto eroico la rivelò al popolo.

Sorvoliamo sul poco cavalleresco giudizio del Finocchiaro che viene fatto cadere su persona di cui fra l'altro non si conoscono, e non certo per sua colpa, i natali, donde il cognome Bolognara sarebbe quello della sua nutrice, e cerchiamo di chiederci se Jules Michelet — che alle « Donne della Rivoluzione Francese » ha addirittura dedicato un'opera — pensasse che le sue eroine fossero proprio tutte delle aspiranti a premi di virtù. Pur nel suo concitato, generoso, esaltante periodo, che sembra la cadenza stessa del passo dei battaglioni dei sanculotti, escludo che un problema del genere avrebbe potuto interessarlo.

*Il Finocchiaro visse in Sicilia in un'epoca in cui la cava-
liere d'Eon che duellava, vestiva pantaloni, e fumava in
pubblico, sarebbe stata senz'altro considerata una Semiramide.
Giuseppina offriva peraltro più motivi per richiamare l'atten-
zione. Dopo l'atto eroico — che ispirò finanche una celebre
tela di Giuseppe Sciuti che si conservava nel Museo del Risor-
gimento di Catania, prima dei moti del novembre 1944 nel
corso dei quali andò distrutta — essa divenne vivandiera
nell'esercito italiano, indossò fino all'ultimo abiti maschili, e
non sconobbe né il fumo né il vino, per cui nulla impediva che
potesse pensarsi anche ad altre forme di camerateria e licenza
fra una soldatessa e soldati.*

*Pietro Gulino — in questo suo componimento drama-
tico che ho il piacere di presentare — segue una sua trama
delicata e forte, e crea un suo personaggio femminile che è
modellato essenzialmente dal suo estrò di scrittore, più che di
lettore, pur attentissimo, come è nella realtà, delle cronache
della sua terra che è quella scossa dal Mongibello.*

*Il suo nome si aggiunge adesso con onore alla schiera di
catanesi che — come di recente hanno fatto con ricerche e
notazioni diligenti Ferdinando Caioli e Salvatore Lo Presti —
si sono interessati a Peppa la Cannoniera ma nel tempo stesso
se ne distacca perchè la ispirazione che lo porta verso l'eroina
è creativa. Il lavoro interpretativo che egli ci consegna, e
ci spiega nella introduzione, non riuscirà tuttavia discaro
— io penso — a quanti nel futuro vorranno ricordarsi del-
l'animosa popolana.*

*Non posso prevedere se il nome di Peppa la Cannoniera
potrà sopravvivere così a lungo come quello della Vergine
Camilla. Non è invero nella sorte dei siculi il beneficio di
poter disporre di stampa autorevole e longeva. Ma se ciò
dovesse avvenire, i nostri tardi nepoti reciterebbero — ne*

sono certo — assieme i nomi di Camilla e di Peppa come se fossero sorelle non distanziate da un paio di migliaia di anni.

Ciò che veramente dovrebbe contare è che la guerra di Sicilia, legata al nome di Garibaldi, fu veramente nella nostra isola guerra di popolo. Popolo — lasciata da parte la immancabile feccia — sostanzialmente generoso, entusiasta, onesto, e che per questi motivi Giuseppina ne fu amata come figlia e ne viene ricordata oggi come simbolo.

Personalmente saluto con rispetto Giuseppina, e ai critici, ai pessimisti, agli acidi ricordo che nessuno ha mai pensato nella nostra Isola di glorificare la pastora di capre Testa di Lana che nel 1848 si distinse per la feroce condotta nelle vie di Palermo. Segno che il popolo opera le sue scelte e che il tempo seleziona il grano dal loglio.

Auguro al lavoro di Pietro Gulino il migliore successo; e che possa anche circolare fra i giovani i quali potranno, anche dalle mie modeste parole, essere indotti a meditare che nella vita possono anche incontrarsi sul serio eroi ed eroine; che eroi ed eroine non debbono necessariamente venire collocati in nicchie come i santi o presunti tali; ma che, ciò nonostante, rappresentando essi un particolare momento della storia e un particolare anelito della società, meritano commosso ricordo.

GAETANO FALZONE

GIUSEPPE CARLO MARINO

Il meridionalismo della Destra storica

e l'Inchiesta parlamentare del 1867 su Palermo



Palau di Palermo
Via della
S. Maria della
S. Maria della



PRESENTAZIONE

Le opinioni espresse da Giuseppe Carlo Marino nel saggio sul meridionalismo della Destra Storica risentono della « passione civile » che lo anima, e che egli confessa, del resto, lealmente nella prefazione.

La ospitalità che egli ha ricevuto in questa Collana è un omaggio alle sue qualità critiche di studioso e alla ricchezza della sua informazione storica; e non ovviamente una adesione alle sue teoriche personali. Ciò non impedisce di considerare il lavoro da lui svolto in termini positivi, e di additarne gli aspetti fecondi sul piano della dialettica.

Un primo ed essenziale aspetto utile di questo lavoro è la pubblicazione, per la prima volta, del testo della inchiesta parlamentare del 1867 sulla città di Palermo. Nel documento non sono certamente contenute indicazioni di eccezionale valore politico e sociale, ma non si può neppure ritenere che l'iniziativa presa nel 1867 sia stata inutile. Quell'inchiesta, confinata poi nell'ombra, stiede comunque a indicare che la classe dirigente allora del nostro Paese non ritenne che la purulenta malattia, cui aveva soggiaciuto il popolo di Palermo nel settembre dell'anno precedente, potesse esaurirsi coi provvedimenti militareschi del generale Cadorna; ma che invece vi fosse necessità di una spiegazione che andasse oltre l'immagine fangosa che ne veniva data dalla maggior parte dei pubblicisti.

Che questo pensiero baluginante nella mente allora di non molti sia diventato successivamente, specie ai nostri tempi, impegno scientifico e morale, di non pochi studiosi è un elemento che va considerato positivamente, non senza però dimenticare che ci sono voluti cento anni perché si arrivasse ad avvertire questo bisogno. E forse, a parer mio, nel desiderio di riguadagnare il tempo perduto nell'osservanza di un silenzio che non aveva ragione di essere, si è andato oltre più che un giudizio veramente equilibrato dovesse comportare.

Ecco, comunque, per altri studiosi giovani un motivo di riflessione;
e probabilmente di correzione e di riassetamento della verità.

Il mio augurio di successo al lavoro di Giuseppe Carlo Marino è
pieno e cordiale perché ampiamente meritato dalla dimensione e dalla
perspicuità dello sforzo compiuto.

GAETANO FALZONE

Agosto 1970

IX DICEMBRE MDCCCXC.

NOZZE

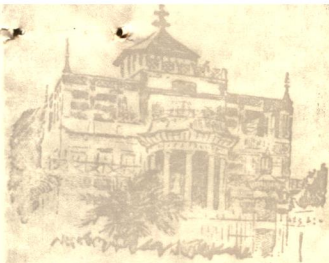


RLANDO-



ASTELLANO





Palermo, agosto 1970

Singolare ed incoraggiante fortuna ha incontrato la pubblicazione, come strenna natalizia, delle Novelline toscane del Pitre. L'edizioncina di 500 esemplari è andata letteralmente a ruba, e i commenti sono stati tutti di aperto compiacimento per aver immesso nella circolazione letteraria d'oggi un documento che era rimasto praticamente "sequestrato". Una nota particolare è venuta dai letterati amici del Museo i quali hanno avvisato sostanzialmente un pregio non ultimo dell'opera del Pitre, e cioè che essa ci rivela la sua sensibilità nel cogliere, e nel rendere accetti a tutti, motivi squisiti di altre e differenti regioni.

Soprattutto però ci ha fatto piacere la lettera che ci ha mandato Giuseppe Guido Loschiavo, figlio di quell'Alfonso Loschiavo che all'epoca del fidanzamento era ammesso ai segreti della famiglia Castellano. Attraverso la parola dell'altissimo magistrato, che da qualche mese, entrando in quiescenza, potrà dedicarsi più che per il passato — e ne siamo tutti felici e speranzosi — agli ozi letterari, abbiamo potuto apprendere alcuni risvolti della storia di quella unione tra il futuro Presidente della Vittoria e Ida Castellano che, ognuno sa, fu particolarmente felice.

Certi che anche la cronaca del fidanzamento possa aggiungere profumo alle novelline del Pitre abbiamo voluto strappare al mucchio della corrispondenza che ne contiene i primi echi questa testimonianza, tanto semplice e tanto umana, che Giuseppe Guido Loschiavo ha voluto donarci, e la pubblichiamo così come ci è pervenuta, nella certezza che l'apprendere di questo lontano segreto d'amore, fiorito nell'ultimo Ottocento italiano, non potrà che riuscire gradito ai nuovi lettori delle novelline.

PROF. GAETANO FALZONE
Direttore onorifico del Museo
Etnografico Siciliano "G. Pitre,,

Prefazione a "Delinquenza
in Sicilia" di Nicola Giordano, ed.
Lionel Palma, Palermo, 1971.



UN DOCUMENTO DEL TEMPO

Nicola Giordano è un anziano magistrato che ha accumulato senno nel lungo esercizio della giustizia; e dottrina nel diuturno e volontario impegno nella ricerca storica. Nato a Monreale, ha vissuto e assimilato fin dalla nascita le insostituibili esperienze che può offrire un centro fra i maggiori di vita maffiosa.

Come egli stesso avverte, questo saggio non si propone di offrire la soluzione del problema della mafia, ma solo di rendere conto di alcune indagini eseguite nel campo della prevenzione e della repressione della delinquenza in Sicilia.

Brigantaggio e mafia sono — valga ancora ribadirlo — due dimensioni delinquenziali diverse, anche se talvolta coincidenti. L'autore di questo saggio ne è consapevole anche se preferisce rinunciare a tuffarsi in sottili disquisizioni. Quel che per lui conta è che si tratta pur sempre di un fenomeno criminogeno variamente atteggiatosi nella storia sin dall'epoca degli svevi e degli aragonesi; e che i governi succedutisi nel tempo hanno sempre cercato di combatterlo. Forse i loro ministri non sono riusciti a raggiungere gli obiettivi, ma è certo che nulla o ben poco essi hanno avuto bisogno di apprendere da fonti esterne all'isola in questa materia; e anche oggi i loro attuali continuatori sanno tutto quanto appartiene allo scibile particolare.

Questo saggio, a mio avviso, costituisce poi il presagio di quella reazione al saccentismo esterno che già si avverte vibrare nei ranghi della magistratura isolana. La storia ci rende edotti che quando la mafia venne veramente aggredita e sgominata furono giudici locali a scoprire i mafiosi e a infliggere loro il castigo, con acuta e sicura intuizione.

La cronaca recente ci avverte invece che le sentenze più improprie e stupefacenti, per cui delinquenti come Liggio hanno potuto conservare pulita per lungo tempo la fedina penale, sono state stilate da giudici, certamente scrupolosi, ma di esperienza formatasi esclusivamente di là dal Faro.

Anche sotto questo profilo ciò che scrive Nicola Giordano è un documento del tempo. È lezione che va appresa e valutata.

GAETANO FALZONE

3/58

RECENSIONI

Lu tistamentu di lu porcu. Poemetto in dialetto siciliano del Notaio Ignazio Castrogiovanni scritto nel 1837 (a cura dell'Ing. Aurelio Sorrentino Castrogiovanni), Torino, 1969, pp. 58 + XLII, con dodici quadri descrittivi dell'albero genealogico del Notar Ignazio Castrogiovanni, lire 1.800.

Il mio trisavolo materno Notar Ignazio Castrogiovanni Traina, nato e vissuto tra il 1780 e il 1860 a Valledlunga Pratameno svolgeva la sua professione tra il suo paese nativo e la vicina Villalba. Anzi di questa Terra — descritta dal Mulè Bertolo nelle sue *Memorie di Villalba* come « circondata da una catena di colline rocciose che con le loro bizzarre ondulazioni ne formano una caratteristica ed amenissima corona; da Oriente a Settentrione aperta a un orizzonte vastissimo sinuoso che viene delimitato dalla catena dei monti Nebrodici ammantati di neve da novembre a tutto aprile; mentre ad Occidente le sta come contrafforte la collina di Casabella col suo casamento che ricorda i tempi tristissimi degli abusi delle prepotenze baronali sorrette da forche, carceri tenebrose, trabocchetti, e le gesta brigantesche di Giuseppe Termini da Campofranco » — fu Sindaco dal 1837 al 1839.

Amministratore del feudo di Miccichè appartenente alla Casa Palmeri il notaio frequentava la palazzina di D. Nicolò marchese di Villalba che non si può confondere con l'illustre storico termitano Nicolò Palmeri autore del *Saggio Storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia* perchè noi sappiamo che il colera del 1837, che non risparmiò il sommo fra i siciliani. Domenico Scinà, non risparmiò neppure lui. E del *Tistamentu di lu porcu* del mio trisavolo, e che qui ci accingiamo a sfogliare, è chiaramente detto nella copertina che esso « venne scritto e letto dopo il colera del 1837 nella palazzina del Marchese di Villalba Palmieri D. Nicolò ».

Si immagina come codeste riunioni, che scherzosamente venivano chiamate accademiche, si svolgessero nella palazzina. Esse erano stanco retaggio delle Arcadie e delle Accademie settecentesche sulle quali tutt'altro che esigua è la letteratura (io stesso vi ho in qualche modo contribuito a proposito di quelle dello interno dell'Isola nel mio *Regno di Carlo di Borbone in Sicilia* (Bologna, Patron, 1964) e nella mia *Sicilia tra il Sette e l'Ottocento* (Palermo, Flaccovio, 1965, vol. I). I personaggi della scena li possiamo tutti inquadrare e seguire perchè il Notar Castrogiovanni ne mette in bocca al porco i nomi, le professioni, i vezzi, i difetti, le infermità e vedere attorno ai pochi uomini di lettere e ai preti del luogo il gruppo dei famigli curiosi, mentre assistono benevolmente il Marchese e la Marchesina. A dare colore alla lettura è il fresco, spaventevole ricordo del colera. Ai superstiti però il ricordo non suggerisce la malinconia dell'epicedio, ma lo schietto fragore della poesia bernesca.

Recensioni

In questo clima di prepotente ripresa della vita e di tentativo di dimenticare il mio trisavolo, che non doveva certamente dedicarsi tutto ai rogiti, inserisce un personaggio la cui sorte potrebbe anche apparire patetica se lo spirito invece che l'anima non ne facesse ben altra creatura: quasi il simbolo di una compatta interpretazione carnescalesca della vita cui neppure l'orrida maschera della morte riesce a trasmettere il suo gelo. Il personaggio ha nome Zu Ntoni in onore del suo protettore Sant'Antonio, ed è un porco, anzi *un gran maiale*. Ha avuto finora vita facile e grassa, ma adesso su di lui pesa la irrevocabile sentenza che esige che per il Carnevale tutti i porci vengano messi a morte (*di stu porcu chi porta alligria, oh quantu è curta la sua vita!*).

Zù Ntoni lo sa, nè alla sorte pensa di sottrarsi. A differenza di tanti uomini, egli pensa ad accingersi al trapasso in modo dignitoso. Ergo, decide di fare testamento. Mentre è dedito a così casti pensieri si trova a passare fortunatamente per lui, Notar Castrogiovanni, il quale così narra l'incontro, la richiesta, e ciò che ne seguì:

*Nun putennu, e un cridennumi nigari
A chist'attu precisu, ed impurtanti
Mettu forgia cu pinni, e calamari
Comu fannu li zingari all'istanti.*

Il porco si siede subito accanto al notaro, e comincia ad esternare le proprie ultime volontà. Di che cosa può disporre? Del proprio corpo. E nel disporne non può incontrare difficoltà di sorta. Egli non ha eredi diretti da dover tener presente. Egli è infatti *schittuliddu* (celibe).

*Su Nutaru, mi trovu schittuliddu
Pirchè barbaramente cunnannatu
Di quann'era nfasciatu picciriddu
A stari nni lu santu celibatu
N'avennu fighi perciò tuttu chiddu
Ch'ammussati arrubbannu aju acquistatu
Liberamenti lu pozzu lassari
Accui voghiu, a l'amici, e a li cumpari.*

Il poemetto bernesco, dopo questo chiarimento, prosegue con un suo ritmo giocoso, mordace, spesso sboccato. A me sul piano letterario pare estremamente vivo, e lo segnalo a letterati e ad etnologi che certamente meglio di me potranno giudicarlo sotto tale profilo. A me tocca segnalare che, nell'ora della sua dipartita, il porco, con molta buona creanza e

specie del quadro del primogenito Gioacchino da cui io discendo, la propagazione del seme del notaro 158 anni dopo il suo matrimonio appare di dimensioni tali da lasciarci sorpresi, e in un certo senso anche sgomenti. Quanti siamo oggi tra i viventi i discendenti dell'allegro notaro? Centinaia e centinaia. Guardiamoci indietro: c'è un cimitero sterminato di croci.

In primo luogo ci sono le croci di Vallelunga e di Villalba che, moltissime nei primi tempi, si sono andate assottigliando mano mano che si andava accentuando l'esodo verso Palermo o le lontane Americhe. Il fatale flusso migratorio non ha risparmiato neppure la mia gente borghese, ed è toccante apprendere come taluni fra essi si siano incontrati e sposati nel Nuovo Mondo mentre erano riusciti appena a conoscersi in questo e che la testimonianza del loro incontro destinato a propagare il ceppo per vie che adesso non è più facile seguire è data oggi dalle croci che si trovano in certi cimiteri della California o dello Stato di New York o dell'Argentina. C'è anche chi ha cercato fortuna nel settentrione d'Italia ed ha mescolato il proprio sangue con quello di donne di quelle regioni. C'è infine chi ha cercato lungo le rive del Mediterraneo fortuna e l'ha trovata insieme alla pace della morte.

Impressionante è il numero dei discendenti del notaro Castrogiovanni che hanno perduto la vita combattendo per la Patria. Di parecchi io stesso nulla sapevo. Mi sembrava già atroce che un mio cugino di primo grado, avuti appena i gradi di aspirante ufficiale, fosse caduto diciannovenne sul Piave al momento che le fanterie di preparavano al balzo verso Vittorio Veneto. Ma i quadri presentati in appendice al libretto mi apprendono che la mia gente ha avuto stroncati virgulti numerosi durante la prima e la seconda guerra mondiale. Un Alfredo, capitano di lungo corso, cade sul Carso e guadagna la medaglia d'argento; un Eugenio, tenente colonnello di fanteria, viene deportato in Germania e muore in un *lager*; un Vincenzo, colonnello nella stessa arma, viene trucidato dai tedeschi a Coò nell'Egeo; un Achille era già morto volontario diciassettenne sull'Altipiano di Asiago dove era potuto arrivare solo falsificando il certificato di nascita; e tutti e quattro sono figli di uno stesso padre, un Ignazio Castrogiovanni che ripete il nome del nonno notaro. Ma nella famiglia di Vincenzo vi sono altri lutti: una figlia muore sotto i bombardamenti alleati, il figlio Alfredo, sottotenente, aderisce alla R.S.I. e cade vittima di una imboscata partigiana. La guerra civile del resto non coglie questo solo fiore, come le guerre contro lo straniero non avevano colto solo i nomi che ho citato. Quasi ogni gruppo ha i suoi caduti da una parte e dall'altra, combattenti fieri e leali, perchè questo è un segno della discendenza del notaro: se scelgono le armi combattono sul serio senza risparmiarsi; se prendono gli ordini preferiscono la Compagnia di Gesù o l'Ordine di S. Domenico; se sono femmine la vera clausura.

Da queste centinaia e centinaia di borghesi che si sono propagati da Vallelunga e da Villalba nel mondo avendo fra loro qualcosa di comune solo alcune cime possono venire raccolte dalla storia della nostra Isola. Certo va ricordato quel padre gesuita Giovanni Castrogiovanni, uno dei sei figli del notaro, che ha meritato di venire effigiato nella Biblioteca Comunale di Palermo perchè ai suoi tempi dantista preclaro ed autore di una grammatica della lingua italiana che ebbe allora grande fortuna nonostante il padre Castrogiovanni perchè acceso borbonico fosse stato costretto a lasciare la Sicilia. Certo merita pure ricordo quell'Andrea Castrogiovanni, nipote del notaro, morto ad Alessandria di Egitto dopo avere arricchito dei propri quadri il Museo del Bardo di Tunisi. Ed altrettanto e più Achille Leto, figlio di una Castrogiovanni, che può considerarsi l'ultimo dei poeti italiani capaci di maneggiare il verso classico con assoluta fedeltà e suprema bellezza. Achille Leto spentosi qualche anno addietro a 93 anni divideva con Rosso di San Secondo l'onore di avere avuto assegnata una pensione vitalizia dalla Regione Siciliana quale segno di gratitudine per l'eccellenza della sua arte che onorava l'Isola; e debbo dire, dato che gli fui molto vicino specie negli ultimi anni che quest'uomo che per mezzo secolo servì il giornale *L'Ora* costituì fino all'ultimo un esempio mirabile, come altri mai del modo come si possa vivere senza avvertire di aver bisogno del mondo, perchè paghi di poter restare appesi a un cielo di vera poesia. Una poesia che anche negli ultimi giorni della sua vita fioriva spontanea donando a quanti lo visitavano, ed erano purtroppo sempre più radi, versi ineguagliabili di tersa bellezza.

Alla discendenza del notaro Castrogiovanni appartengono altresì Enrico Cipolla, Senatore del Regno, magistrato elevatissimo, e primo presidente della Assemblea Regionale Siciliana, nonchè il vivente generale Rosario Sorrentino, decorato dell'Ordine Militare di Savoia, e già capo di Stato Maggiore dell'Esercito della Repubblica Sociale Italiana.

Mi sono riservata per ultima la citazione di un Eroe che ripeteva il nome del notaro: il capitano di corvetta Ignazio Castrogiovanni, Medaglia d'Oro al Valor Militare. Già nel 1915 Achille Beltrame nelle pagine a colore della *Domenica del Corriere* lo aveva presentato agli italiani come l'ufficiale che, essendo stato affondato il suo cacciatorpediniere nel Basso Adriatico aveva saputo con serena fermezza tener uniti i naufraghi, e condurli a salvezza. Ma ventisette anni dopo, il 17 dicembre 1942, nel Canale di Sicilia non era stato da meno, comandante di squadriglia di cacciatorpediniere e naufrago con tanti suoi marinai in un mare gelido ed avverso. Aveva anzi coronato il suo alto spirito militare cedendo sulla zattera il proprio posto ai più bisognosi fra i suoi uomini, sparendo quindi fra i flutti.

Questa storia ricostruita in calce al poemetto, di una famiglia borghese nè troppo alta nè troppo bassa, forse può riuscire utile a quanti hanno gusto per la indagine gentilizia. Si potrà, occorrendo, portare questa indagine sugli aspetti socio-economici onde valutare se nel corso di tutti questi anni essa si è elevata o si è invece inabissata. A me sembra, almeno a prima vista, che essa si sia mantenuta nella sue generalità su un livello costante, e questa rilevazione, se aggiunta ad altre relative ad altre famiglie nello stesso arco di tempo, potrebbe portare a conclusioni forse molto interessanti circa la tendenza alla stabilità della borghesia siciliana.

Il lavoro compiuto da Aurelio Sorrentino — del quale lo lodo non solo come consanguineo, ma anche come studioso della nostra storia — è stato compiuto da un agrimensore e da un ingegnere, oggi preside dello Istituto Professionale Galileo Galilei di Torino e già alle soglie della pensione; e non essendo stato compiuto da uno storico non contiene certe notazioni che sarebbero desiderabili oltre quelle che si giustificano con l'attaccamento verso la propria famiglia. Ma una indicazione e un suggerimento ci vengono da lavori di questo genere. Occorre che essi anzi si estendano, e se ne confrontino i risultati. Si vedrà così se la borghesia, che fu lungamente assente nell'Isola fino quasi al secolo scorso, oggi è forza viva, gagliarda; se sa esprimersi e occorrendo difendersi; se su di essa si può contare come forza motrice di avanguardia politica e sociale nella nostra Isola.

GAETANO FALZONE

ALFONSO SCIROCCO, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, pp. 549.

Il fallimento della spedizione pisacianiana (1857) fu un duro colpo per la democrazia risorgimentale, già da tempo travagliata da dissidi interni e difficoltà esterne: crisi di crescita politica e ideologica, problema dei rapporti coi moderati, esigenza di nuovi metodi di lotta e di propaganda.

Di fatto la crisi, già in atto da qualche anno dopo il '48, si era manifestata con la nascita di un consistente dissenso dalle posizioni e dai metodi mazziniani, culminando dapprima in atteggiamenti interlocutori, quindi in pieni e clamorosi assensi con i moderati, dei quali i democratici sostanzialmente, da allora in poi, subirono l'iniziativa.

Lo Scirocco esamina le fasi più significative di quella crisi dalle con-

senso di misura e di giustizia, non vuole dimenticare nessuno: dal Sindaco e dai Decurioni agli stallieri, ai macellai, agli uscieri di pretura. A ciascuno secondo i suoi meriti, ma anche e soprattutto secondo i suoi vizi. Con queste premesse è facile arguire come ogni verso venisse a costituire per gli accademici di quel piccolo mondo paesano e i loro familiari una ghiotta occasione per legittima allegria, o facile sarcasmo.

A fornire un saggio, benchè frettoloso, dello spirito del porco basti accennare all'eredità lasciata a un probabile antenato di un noto pubblicista politico che si è occupato di recente del fenomeno della « mafia ». Si tratta di D. Giuseppe Pantaleone che in quel tempo era amministratore del Marchese di Villalba:

*Li beddi grossi, e grassì mei rugnuni
Ca si ponnu a n'amicu rigalari
Li lassu a Don Giuseppi Pantaluni
Ch'è magru, ed ha bisognu d'ingrassari
E cci li lassu pri nautra raggiuni
Pirch'è schettu, e si cerca d'accasari
Produci stu ligatu un doppiu effettu
Pirchì servi pri l'unu e l'autru oggettu.*

Il manoscritto che l'ing. Sorrentino riproduce fotostaticamente consta di pagine di carta rigata a matita e di qualità non pregiata. Il tempo la ha usurata. Il notaio se ne servì evidentemente alla buona. Lo scartafaccio originale passato di mano in mano fra la moltitudine dei discendenti sembrava a un certo momento essersi perduto, per cui la sopravvivenza di esso era ormai diventata orale, e se ne avevano varie versioni. Io stesso ragazzino ascoltavo da mia nonna — che era figlia del primogenito dello autore — la recita spesso variata e zoppicante.

* * *

Questo poemetto che riuscirà, io penso, simpatico ed attraente a letterati ed etnografi, ha un interesse anche per gli storici nella Appendice curata dall'ing. Sorrentino che si è sobbarcato a ricostruire la discendenza del notar Ignazio Castrogiovanni. L'unione tra il predetto notaio e Donna Santa Sinatra nel 1811 fu allietata dalla nascita di sei figli alla discendenza di ognuno dei quali l'ing. Sorrentino dedica un quadro genealogico.

Nonostante al mio consanguineo Ing. Sorrentino sfuggano molti nomi

SIR RODNEY MUNDY K. C. M., *La flotta inglese e i Mille*; Toscolano sul Garda, Stab. Tipografico Giovannelli, 1965, in 8°, pp. 303. L. 2.200.

La testimonianza dell'ammiraglio Sir Rodney Mundy sulla impresa dei Mille in Sicilia fu giudicata molto positivamente da George Macaulay Trevelyan nel suo *Garibaldi e i Mille*. L'illustre storico inglese considera lo scritto del Mundy, pubblicato in lingua inglese nel 1863 sotto il titolo H. M. S. «*Hannibal*» at Palermo and Naples during the Italian Revolution 1859-61: «un ragguaglio dettagliato e particolarmente meritevole di fede sugli affari di Palermo: scritto dall'autorità neutrale che negoziò l'armistizio a cui fece seguito lo sgombrò definitivo delle truppe borboniche».

Non pare peraltro che l'Agrati si sia giovato direttamente dell'opera del Mundy anche se nel suo *I Mille* (Milano, 1933) frequentemente cita l'ammiraglio. È da ritenere pertanto, anche perché il libro del Mundy non è contenuto nella pur abbondante bibliografia da lui indicata, che l'Agrati non lo abbia visto. Sostanzialmente la cosa ha scarso valore perché la storia del negoziato svoltosi fra Garibaldi e i generali borbonici sull'*Hannibal*, mediatore l'ammiraglio Mundy, non appare, dopo aver letto adesso la traduzione in lingua italiana curata dalla signora Teresa Torlonia Bonardi diversa dalla narrazione fatta dall'Agrati e dagli altri storici dell'impresa dei Mille. Specie dopo il 1910 sarebbe stato peraltro piuttosto difficile poter sconfessare uno storico come il Trevelyan.

Per amore dello scrupolo aggiungeremo, per offrire tutte le sfaccettature dell'argomento, che la importanza dell'opera del Mundy sfuggì alla signora Tina Whitaker Scalia (*Sicilia e Inghilterra*, Mazara, 1948, traduzione in italiano dell'opera della stessa *Sicily and England* apparsa a Londra nel 1907) che si limita a rari cenni sull'ammiraglio e a riferire molto imperfettamente (p. 226 dell'edizione italiana) ciò che egli avrebbe scritto sui soldati napoletani. A parziale giustificazione della gentildonna italo-inglese si potrà dire che la Whitaker Scalia scrisse il suo libro in inglese per lettori inglesi, e soprattutto essa cercò di mieterne nel campo che le era familiare: quello della vita degli esuli italiani in Inghilterra.

Aver fatto riaffiorare, in questi anni di rinnovato interesse per l'impresa dei Mille e l'unità italiana sia in Italia, sia all'estero, il libro dell'ammiraglio è stato, da parte della signora Torlonia Bonardi, una manifestazione di gusto e di acutezza che va lodata. Interessante è anche la indicazione relativa alla provenienza della copia caduta sotto l'osservazione della traduttrice. Come dice quest'ultima la copia faceva parte della biblioteca di Sir James Hudson il quale, ritiratosi dalla carriera diplomatica nel 1863, soggiornò per oltre un anno a Palazzo Martinengo, a Barbarano di salò, ospite del suo amico Giuseppe Martinengo Cesaresco al quale fece poi dono dei suoi libri, fra i quali appunto non poteva mancare il rapporto ufficiale al suo governo dell'ammiraglio Mundy. E poiché l'appagamento di una curiosità, per la facilità stessa con cui viene appagata, suol provocare altre curiosità, non appare ingiustificato da parte di chi è interessato allo studio degli anni risolutivi per l'unità d'Italia il desiderio di poter conoscere di quali libri era, ed è, costituita la biblioteca dell'Hudson che ancora si conserva nel palazzo Martinengo.

Nella traduzione della signora Torlonia Bonardi — i cui pregi sono messi in evidenza nella prefazione dettata da Salvator Gotta — acquista sapore la parola viva dell'ammiraglio che non è soltanto onesta e puntuale, ma anche intimamente partecipe dell'incalzare degli avvenimenti cui la flotta inglese è dal caso, e dagli interessi di S. M. Britannica, chiamata ad assistere. Le filie per l'Italia di molta parte della borghesia britannica trovano in questo ragguaglio fornitoci dal Mundy una ulteriore conferma, anche se l'ammiraglio non esita a prendere gli opportuni accorgimenti affinché non possa dubitarsi della neutralità britannica e della lealtà del governo inglese nei confronti di quello borbonico col quale esso intrattiene rapporti diplomatici. Sintomatico è il fatto, peraltro notissimo, che Caribaldi sull'*Hannibal* si rivolse al comandante americano e a quello sardo per avere aiuti, non già al Mundy.

Ma è anche sintomatico di ciò che si pensasse da parte borbonica il fatto, narrato

Marina borbonica, avesse operato in modo che i marinai inglesi sbarcati a terra per fruire della licenza loro spettante fossero stati costretti a tornare a bordo richiamati dallo stesso ammiraglio al quale, da parte borbonica, erano state fornite informazioni allarmanti sulla loro incolumità a terra. Non era vero che essi corressero un reale pericolo, ma vero era invece che i borbonici volevano che essi inneggiassero al re borbonico, e che essi, nel rifiutarsi di farlo, avessero gridato *Viva Garibaldi!* L'imbarazzato colloquio che ne seguì tra il conte d'Aquila e l'ammiraglio era destinato a chiarire quali fossero i profondi sentimenti dei marinai britannici.

D'accordo che si trattava di cose note, come anche più che note sono le iniziative che in quel momento si prendevano in Inghilterra per aiutare Garibaldi con uomini, armi e danari. La prosa del Mundy, anche se compassata, reca il sapore di quei sentimenti e illumina anche negli angoli più riposti la vita che in quei giorni si svolgeva nel porto di Palermo, fra gli arsenali, le case delle prostitute, le taverne, nel buio in cui possono luccicare i coltelli, e nelle terse mattinate della incipiente estate in cui risuonano chiare le salve dei navigli stranieri, che arrivano o partono, in onore della autorità borbonica. Il virtuosismo delle salve degli artiglieri dello stesso *Hannibal*, non era sfuggito a Garibaldi che era in attesa nei dintorni di Palermo, pronto a calare come un falco sulla città.

Libro questo dell'ammiraglio inglese che si legge con costante interesse, e che costantemente consente il riscontro di notizie più o meno note, ma pur sempre di grande importanza.

GAETANO FALZONE

CARLO VALLAURI, *La politica liberale di Giuseppe Zanardelli dal 1876 al 1878* (Istituto di studi storico-politici della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma, 15); Milano, Giuffrè, 1967, in 8°, pp. XI-498. L. 4.400.

Meno di tre anni, dalla « rivoluzione parlamentare » al rigetto dell'ordine del giorno Baccelli: ed un protagonista relevantissimo, Zanardelli. Si tratta del periodo e dell'uomo che il Carocci, ma non solo lui, ha identificato con la sola, e sfornata esperienza di liberalismo democratico in Italia prima di Giolitti. Pienamente giustificata, dunque, l'ampiezza della ricerca, la abbondanza delle citazioni, la ricchezza della documentazione (benché, a questi ultimi due propositi, un criterio di scelta più rigoroso sarebbe apparso consigliabile). Meno giustificato, a parer mio, il serrare esclusivo sul biennio nella biografia politica semiscolare dello Zanardelli, e meno ancora quel certo tono da « innamoramento » che pervade un po' tutto il lavoro, cagionando una concentrazione di luce, sproporzionata forse all'addensarsi tutt'intorno di tenebre e di penombre. Vediamo di ragionare quest'obiezione, nel che del resto consiste il nostro compito come lettori attenti dell'importante ed atteso volume e come apprezzatori altresì incondizionati del rilievo intrinseco dell'argomento.

Zanardelli arriva a S. Silvestro e di lì, con breve intervallo, a palazzo Braschi, avendo passati i cinquant'anni e sedendo da più di tre lustri alla Camera. Questi precedenti meritano riflessione. Egli ha combattuto a Custoza ma non nelle Dieci Giornate, ha passato il decennio in Lombardia collaborando al *Crepuscolo*, è stato agente di Cavour ma non soldato di Garibaldi, ha partecipato con rango eminente alla commissione sulla regia dei tabacchi ed a quella sulle guarentigie. Tutto ciò definisce un *iter* ed una preparazione culturale e, diremmo, una disposizione politica assolutamente coerenti e rettilinee. Zanardelli è monarchico ma ha conosciuto ed apprezzato la fecondità politica dell'insegnamento mazziniano, il suo individualismo e spiritualismo così congeniali alle sue personali conclusioni sull'argomento: e perciò, a differenza di Crispi, non vedrà mai nella propaganda repubblicana un indice di sovversione ma sì un movimento educativo da controllare e sfruttare (siamo ad un passo dalla monarchia democratica di Bertani, dal suffragio universale come estrema e suprema delle riforme possibili in regime monarchico, secondo la formula di Bovio). Un passo che non viene compiuto, però, badiamo bene. Zanardelli non è democratico,

"Prendi il migliore destriero e fuggi a Damasco", gli disse.

Rimasto solo il signore andò al mercato e trovò la Morte. Le chiese: "Perchè hai terrorizzato il mio servo?"

"Io non gli ho fatto niente di male. Solo non ho potuto nascondere il mio stupore nel vederlo qui, perchè contavo di incontrarlo stasera a Damasco".

Fatalità? E' piuttosto la fine del periodo di prova.

Inesorabilmente questo passo ci attende tutti. Non si ammettono eccezioni.

E perchè allora dilaniarsi tanto inutilmente?

Abbiamo i piedi troppo attaccati al fango della terra. Siamo tutti ciechi.

ALBERTO GAUCI

settembre 1968

Spigolature

Malta e la Sicilia nel sec. XVIII

Quanto si è sopra detto circa la tendenza a una dilatazione mediterranea della Sicilia troverà conferma nei rapporti tra essa e Malta nel secolo XVIII, senza che si renda necessario investigarne a lungo le più lontane radici⁽¹⁾. Basti soltanto fissare questo punto che ci sembra essenziale: prima di venire concessa col trattato di Castelfranco bolognese del 1530 da Carlo all'Ordine Gero-

solimitano che aveva perduto Rodi, Malta manifesta una costituzionale insofferenza nei confronti di ogni potere feudale di cui tende a liberarsi come quello che, oltre che limitare le sue libertà cittadine, inceppa gravemente la sua vocazione alla marineria e al commercio.

La lotta dei maltesi contro il baronaggio si incontra con l'aspirazione alla emancipazione

(1) Basti ricordare che, anche nel momento in cui sembrava vigoreggiare in Malta la tendenza a costituire uno Stato maltese autonomo, lo storiografo Giovanni Francesco Abela pubblicava un documento non equivoco: *Della descrizione di Malta isola nel mare siciliano con le sue antichità, ed altre notizie Libri Quattro del Commendatore Fra Gio. Francesco Abela Vice Cancelliere della Sacra ed Eminentissima Religione Gerosolimitana*, in Malta per Paolo Bonacota MDCXLVII.

Comunque, conferme numerose del particolare impegno con cui la Sicilia, protesa per natura e per tradizione a una dilatazione nel Mediterraneo, guardò ai rapporti con Malta, si trovano nella imponente bibliografia relativa sia a Malta sia all'Ordine Gerosolimitano.

Per un orientamento bibliografico, oltre i lavori pregevoli, ma antiquati, di Ferdinand de Hellwald (*Bibliographie méthodique de l'Ordre Souverain de St. Jean de Jerusalem*, 1885) e di Ettore Rossi (*Aggiunta alla Bibliographie méthodique de l'Ordre Souverain de St. Jean de Jerusalem de Ferdinand de Hellwald*, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1924) cfr. T. Guarnaschelli — E. Valenziani (*Saggio di una Bibliografia di Malta e del S. M. Ordine di S. Giovanni di Gerusa-*

lemme, Roma, R. Deputazione per la Storia di Malta, 1938) anche perchè i lavori dell'Hellwald e del Rossi si riferiscono piuttosto all'Ordine che a Malta.

Trattazioni storiche di carattere generale e di facile reperimento sono A. Scicluna Sorge, *Malta. Visione storica. Sintesi politica*, Livorno, 1932 (agile e seria, pur nell'intento divulgativo) e L. Viviani, *Storia di Malta*, Torino, s.a. (ma 1934) (nonostante la prefazione di Paolo Orano, opera piuttosto pesante, disuguale, raffazzonata, stroncata da F. Borlandi, in « Archivio Storico di Malta » ottobre 1935, pp. 100-104, e da C. Manfroni in « Echi e Commenti », 15 febbraio 1935, pp. 185-86.) Cfr. altresì: A. Savelli, *Storia di Malta*, Milano 1943.

Per i rapporti specifici con la Sicilia interessanti i *De rebus siculis* di T. Fazello, apparsi per la prima volta nel 1558 (cfr. specialmente l'edizione di Catania, Pulejus, 1753, in folio).

Per il periodo borbonico cfr. per le fonti R. Moscati, *Fonti per la storia di Malta nel R. Archivio di Stato di Napoli*, in « Archivio Storico di Malta », ottobre 1936, pp. 481 sgg.; e per la problematica P. Pieri, *La questione di Malta e il governo napoletano (1798-1803)*, in « Archivio Storico Italiano », 15 maggio 1927, pp. 3-62, e G.

Un amico di ritorno da un viaggio a Lourdes mi diceva: non è più l'età dei miracoli.

Concorro pienamente. Siamo tutti ciechi. Ciechi fino al punto di non vedere i miracoli che ogni giorno Dio opera per le mani, mettiamo, di un chirurgo.

Non alludo al professore Barnard. Per carità! Parlo dei nostri chirurghi che senza tanta pubblicità ogni giorno, ogni ora combattono la sofferenza, il logorìo di questo nostro corpo, perfino la morte e compiono miracoli di Dio alleviando la sofferenza, rinnovando questo nostro corpo martoriato, fuggendo la morte.

Non sono questi veri miracoli?

Chi osa negare che Dio si serva di questi umili esseri per mostrare la Sua clemenza, la Sua misericordia, la Sua infinita dolcezza?

In altri tempi Dio si è servito di reliquie, di uomini santi, di miracolosi corsi d'acqua. C'è da meravigliarsi che oggi si serva di un umile chirurgo?

Le tue mani, chirurgo, possono servire allo scopo divino. Le mani di Dio.*

* * *

Louise!

Una ragazza tredicenne giocherellava con amici della sua età. Un biciclo costituiva l'oggetto del loro giuoco, arnese del nostro tempo, innocente mezzo di trasporto.

**Alberto Gauci ha espresso in versi lo stesso concetto, dedicando la poesia, che siamo ben lieti di pubblicare, ad un illustre chirurgo maltese. N. d. D.*

LE MANI DI DIO

Al chirurgo A. J. Craig

La notte è discesa
lunga
e nel buio
tante pupille dilatate
lungamente aspettano
che il sonno le chiuda
nel refrigerio dell'oblio.

Tante ansie
tante febbrili attese
tante sofferenze
rinchiude l'ospizio delle suore
sul monticello.

Ogni nuovo giorno ti vede
benigno percorrere la corsie

Una caduta. Un incidente di ogni giorno, ma quella caduta segnò la fine di una vita innocente. Senza apparenza di ragione. Fatalismo? No.

Chi ha detto che la vita debba essere di sessanta anni, più o meno? Una vita non si misura per il numero degli anni, ma dalla pienezza della prova.

Se la vita è un periodo di prova, Dio la può recidere ad ogni ora solo che la prova sia a Suo parere piena e sufficiente. L'esaminatore può benissimo da una sola risposta decidere sulla capacità dello studente. In altri casi tante domande e risposte lasciano solo perplessità e incertezza.

Non fatalismo. Prova compiuta.

Chi resta tante volte non sa darsi pace per la immatura perdita. E' la sofferenza della separazione dei corpi, che per un momento nero offusca la mente e annebbia la ragione. Solo il tempo può dispensare la medicina veramente efficace, il farmaco della memoria che ritiene solo il ricordo di un ieri smorzato a colori di pastello.

* * *

Giunto al mercato il servo vide la Morte che lo guatava con occhi sbarrati. Vinta la paralisi della paura, corse dal suo signore implorandone aiuto.

dispensatore di speranze
di atteso sollievo
di rinnovellata vita.

E le pupille ansiose ti perseguono
ti sospirano
invocando il tuo intervento,
una parola di speranza,
il dono della vita.

Dio ha scelto le tue mani
per elargire
alle anime sofferenti
nuova lena a nuova vita.
Le tue mani, chirurgo,
sono le mani di Dio
pietoso.

delle università demaniali dell'arcipelago. Un punto culminante delle manifestazioni di volontà dei maltesi è costituito dal decreto del 27 novembre 1397 con cui Malta ottiene di rientrare fra le terre del demanio della Corona Siciliana.

Non è senza significato la constatazione che da questo momento le relazioni tra Malta e la Sicilia si infittiscono e prosperano con vantaggio reciproco. I porti di Licata e di Mazara sono pieni di navi maltesi, ma lo stesso può dirsi dei porti di Malta per quanto riguarda il naviglio siciliano. La politica antiaragonese dei Pontefici trova proprio in Malta uno dei nodi più difficili a sciogliersi perchè l'arcipelago partecipa, come un saldo prolungamento della Sicilia, alla resistenza antiangioina e antipapale. In questo momento in cui Malta può fare liberamente la propria politica (quando essa verrà ceduta all'Ordine Gerosolimitano si avrà una politica mediterranea dell'Ordine, non una politica

di Malta) le direttrici di essa sono chiare e costanti. Afferma il Valentini: «la sua fedeltà alla corona aragonese e castigliana non è devozione ad un re straniero, è bisogno della Sicilia e nient'altro»⁽²⁾.

Naturale satellite della Sicilia, sono fin troppo evidenti i motivi che ne legano la sua vita a quella come una esigenza, quasi, ombelicale. Malta trae dalla Sicilia i frumenti di cui è scarsa; alla Sicilia vende i suoi prodotti prima di cercare altri più lontani mercati; coi siciliani i maltesi si intendono facilmente perchè la lingua lo consente. D'altro canto un viluppo di interessi privati, soprattutto nel campo degli ordini religiosi, svolge la più persuasiva delle funzioni. I benedettini di Catania dispongono per secoli di cospicui interessi patrimoniali in Malta⁽³⁾. Ma anche il vescovado di Malta dispone di cospicui beni in Sicilia a sua volta, mentre gli ordini religiosi residenti a Malta dipendono dalle case provinciali di Sicilia, realizzando, oltre

Nuzzo, *La politica estera della monarchia napoletana alla fine del secolo XVIII*, in «Nuova Antologia», 16 luglio 1930, pp. 194-208.

Molto utile è la compulsazione della collezione del cit. «Archivio Storico di Malta», Roma, R. Deputazione per la Storia di Malta, le cui pubblicazioni ebbero inizio il 28 ottobre 1935 per la direzione di Francesco Ercole e la condirezione di Umberto Biscottini. Meno lo è la collezione del periodico a carattere irredentistico «Malta» che si pubblicò a Roma durante l'ultima guerra.

Pur trattandosi di periodo strettamente non pertinente al regno di Carlo riescono pure utili alcuni lavori relativi al Risorgimento perchè da essi si ricava che Malta era ormai considerata in quell'epoca soprattutto come una felice base di operazioni aventi per obiettivo la Sicilia. Cfr. in particolare: L. Giuliano, *Il Comitato Mazziniano di Malta*, in «La Sicilia nel Risorgimento Italiano», Palermo 1932; E. Librino, *Malta nel Risorgimento Italiano dai carteggi dell'Archivio di Stato di Palermo*, in «Archivio Storico di Malta», 1939; E. Michel, *L'isola di Malta focolaio di reazione legittimista (1860-63)*, in «Archivio Storico di Malta», aprile 1936, pp. 304-333; *La libertà di stampa a Malta e i Governi Italiani (1838-39)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», gennaio-marzo 1926; *Esuli italiani a Malta nel 1848*, in «Nuova Rivista Storica», 1948, pp. 232-62; *Esuli italiani a Malta*, in «Giornale di politica e letteratura», 1942, nn. 3-6; *Rifugiati politici maltesi in Corsica*, in «Archivio Storico della Corsica», 1939; E. Gentile, *Fonti documentali degli Archivi Napoletani: Malta nelle carte di Polizia dal 1831 al 1847* in «Archivio Storico della Svizzera Ita-

liana», 1940, n. 3, pp. 227-255; A. Bonnici, *The dismemberment of the Maltese see from the metropolitan see of Palermo*, in «Historica», Malta, vol. II (1958), pp. 179-181.

Non vanno infine trascurate opere straniere come quelle ormai famose del De Boisgelin, *Ancient and Modern Malta*, London 1804; del Miège, *L'histoire de Malte*, Paris 1840; e del Schermerhorn, *Malta of the Knights*, London 1929.

Meglio appare la tendenza a una dilatazione commerciale e politica della Sicilia su Malta nella documentazione settecentesca siciliana fra cui: Mons. Alfonso Airoldi, *Del Commissario ed inquisitore apostolico nell'isola di Malta*, Mss. del secolo XVIII, Biblioteca Comunale di Palermo (4 Qq D 39, f. 191); Id., *Sulla dimanda fatta al re Ferdinando III Borbone dall'arciprete D. Saveri Cassar, governatore dell'isola del Gozzo, per lo stabilimento in essa di un vescovado, non che per l'approvazione sovrana della costituzione del tribunale di appello da lui colà istituito*, Mss. del secolo XVIII nella predetta Biblioteca (4 Qq D 39), *Scritture relative al commercio dell'isola di Malta*; Mss. del 1755, ivi (Qq F. 110 f. 295); Giuseppe Allegranza, *Osservazioni fatte in Malta*; Mss. del 1752, ivi (Qq F 34 n. 16).

(2) R. Valentini, *La sopravvivenza della Universitas Melivetana fino alla cessazione delle infeudazioni dell'Isola*, in «Archivio Storico di Malta», Roma, 28 ottobre 1935, p. 69.

(3) D. La Ferlita, *I possedimenti dei benedettini di Catania a Malta*, in «Archivio Storico di Malta», Roma, 28 aprile 1936, pp. 261-279.

che interessi materiali, contatti umani molto frequenti.

D'altro canto, che l'arcipelago maltese facesse parte dei domini del Re di Sicilia era pacifico, e gli abitanti di Malta — prescindendo dal corso della politica dell'Ordine — saranno in ogni tempo gli ultimi a lamentarsene o disconoscere tale autorità. E' vero che nel 1530 l'imperatore Carlo V concesse l'arcipelago di Malta come feudo libero e franco all'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani, ma è fuor di dubbio che la sovranità rimanesse alla Corona di Sicilia⁽⁴⁾. Nè dubbio poteva essere che il re di Sicilia, nella sua qualità di Legato Pontificio, avesse il diritto ad effettuare visite legaziali a Malta.

I fondati, e non pregiudicabili, rapporti giuridici dovevano però a lungo andare trovare un limite sul piano politico in considerazione dello sviluppo delle funzioni esercitate dall'Ordine. In un primo momento esse dovevano rispondere ad esigenze di comune interesse, quali quelle della necessità per tutta la Cristianità impegnata nel Mediterraneo di costituire a Malta un baluardo inespugnabile, e l'Ordine corrispose degnamente a tali aspettative, specie in occasione dell'investimento che le armate ottomane fecero nel 1565 della piazza eroicamente difesa dal Balì La Vallette, di nazione francese.

Ma, in un secondo momento, furono proprio i cavalieri francesi ad orientarsi verso un più elastico atteggiamento nei confronti proprio della maggiore potenza musulmana, cioè la Turchia, e ciò in connessione

al nuovo ordine di rapporti tra la Francia e la Turchia, imperniati ormai sulla necessità di maggiormente sviluppare i reciproci interessi commerciali⁽⁵⁾. D'altro canto, alla tempeste eroica del Cinque e Seicento si era sostituito un clima di maggiore duttilità, se non addirittura di rilasceatezza, evidente nei costumi dei cavalieri, dediti ormai più al giuoco e alle battaglie amorose, che alle guerre contro gli Infedeli.

Tale nuovo corso della vita dell'Ordine trovava la sua spiegazione nella sempre maggiore influenza della Francia nelle cose maltesi, dove a contrastarla non rimaneva, in effetti, che il debole gruppo dei cavalieri italiani, tra cui particolarmente attivi quelli di origine siciliana che non disdegnavano di intrattenere legami con l'elemento popolare.

Il giuoco nell'Isola, delle gelosie, delle rivalità, e dei contrastanti interessi di superficie non può essere visto e giudicato al di fuori del più vasto giuoco politico internazionale avente come campo di azione tutto il Mediterraneo. Venuta meno sostanzialmente, al tempo di Carlo di Borbone, la esigenza della guerra indiscriminata agli Infedeli, si era aperto, senza freni d'ordine spirituale, il giuoco dei rispettivi interessi commerciali, nonché quello degli interessi strategici delle varie Potenze rivierasche.

Fra queste anche l'Inghilterra, non rivierasca, ma già impegnata a sottolineare la propria presenza nel Mediterraneo dove dispone della base di Minorca, e di un attivo ufficio commerciale a Livorno, che le con-

(4) L'atto di infeudazione è nel Bosio, *Historia della S. Religione illustrissima Militia dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerasalemme*, Roma 1594, nonché nel Miège, cit. a p. 463 del vol. II. Infine a Palermo cfr.: *Copia della concessione dell'isola di Malta fatta dal magnanimo Carlo quinto imperatore alla venerabile Religione di San Giovanni Gerosolimitano l'anno 1530 a 23 marzo, III Ind., comprovata da sopra il suo originale latino esistente in questa real cancelleria e voltata in italiano per comune intelligenza della medesima* (Mss. della Biblioteca Comunale ai segni 3 Qq C 19).

Premesso che la concessione è fatta « in perpetuo feudo, nobile e franco » si aggiunge: « Talmente che per lo innanzi tengano e riconos-

cano il feudo sopradetto da noi come re dell'ulteriore Sicilia e da successori nostri che per il tempo nel regno sopradetto regneranno; sotto feudo solamente d'uno spaviero o sia falcone da presentarsi ogni anno alla festa di tutti i Santi ». Ed ancora: « Oltre di ciò l'iuspadronato del vescovado di Malta rimanga com'è alla disposizione e presentazione nostra, dei successori nostri, nel predetto regno di Sicilia... ».

(5) Utili ricerche possono eseguirsi nella Royal Malta Library, a La Valetta, e negli Archives Nationales di Parigi. Cfr. J. Godechot, *La France et Malte au XVIII siècle*, in « Revue historique », Paris 1951, luglio-settembre, pp. 67-79.

sentono per il momento di non esporsi eccessivamente nei confronti di Malta, lasciando che in essa trovino modo di contendere, e di invelenire i rispettivi rapporti, altre Potenze, come la ricordata Francia, il Regno di Napoli e infine la Russia⁽⁶⁾. Si vedrà poi

come l'Inghilterra, alla fine del secolo, finisse con l'interessarsi a Malta come a un motivo irrinunziabile della sua presenza nel Mediterraneo sino a giungere all'occupazione di essa sia pure a nome dell'alleato Re di Sicilia⁽⁷⁾.

GAETANO FALZONE

(6) H. Benedikt, *Der Streit zwischen dem König beider Sizilien und dem Orden der Johanner (1753-54)*, in « Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung », LXVIII band, Graz-Koln 1960.

(7) Benedikt, cit.; M. Arrigoni, *Come gli inglesi andarono a Malta e vi restarono*, Milano, ISPI, 1940.

(Brano tolto dall'articolo "La Sicilia e il Meridione nella politica mediterranea di Carlo di Borbone", pubblicato in *Annali del Meridione*, dell'Università di Catania, vol III, 1963.)

TRE POESIE DI GIOVANNI CURMI

E SCENDE CUPA L'OMBRA DELLA SERA

Un anno dopo un anno
rotola nell'abisso e si disperde.
Una corsa alla morte è la vita,
e non ce ne accorgiamo
travolti nella ridda degli eventi.
Le chimere inchiodare
noi tentiamo nel tempo,
ma ben presto nell'aria esse si sciolgono
e senza ombra dileguano.
E va la vita senza alcun conforto.
Nè contro i malefizi e i sortilegi
ci son oggi scongiuri od amuleti.
Chi degli eventi il corso
può mai frenare?
Giunti in fondo al cammino
chi mai ci accoglie?

La Samaritana
essere vorrei
che al pozzo di Sichar
Gesù attese assetato.
Però me nessuno
a nessun pozzo attende,
e scende cupa l'ombra della sera.
E' stata la mia vita
come l'ombra segnata
da un volo di gabbiani
su un procelloso mare.

TANTA BRUMA E' SUL MARE

Tanta bruma è sul mare, e quanto il porto
disti ancora non so. Luci non scorgo
nè vicino nè lungi. Avvolge il tutto
una tenebra fitta, ed incomincia
a spumeggiare il mare e a ribollire.
La mia nave si perde: io più forza
non ho di regger le sartie e il timone.
Sui promontori, sfatti dalla nebbia,
sulle dighe dei porti chi, nel buio,
al naufrago una luce accenderà?

QUESTO ATTENDERE SEMPRE

Questo attendere sempre qualche cosa
forse è un senso rimasto in noi bambini
dal miraggio, a Befana, d'una strenna?
O è l'eco d'un richiamo più profondo
inciso in noi, dal nascere, nell' anima:
l'anelito costante verso Dio?
Questo senso d'attesa che ci incalza,
e i nostri giorni riempie d'impazienza!
Ma senza esso la vita è come morte.

Prefazione a
Filippo Evola,
di Domenico Tuzza.

Lo Scinà ebbe a scrivere, a proposito della cultura in Sicilia nel suo secolo, che « l'unica carriera di sapere, che poteasi imprendere con facilità, e senza contrasto era quella delle cose storiche e delle memorie nazionali ». Il Brancato e noi stessi abbiamo cercato di darne le ragioni, ma prima di noi, e naturalmente con battito di ala più spazioso, il filosofo Giovanni Gentile che affrontò il problema della dissoluzione di quella cultura erudita, attirando sul suo capo prima gli anatemi del superstito separatismo, poi quelli di un falso e tardo pattuglione di difensori di quella stessa, ormai irreparabilmente, dissolta cultura dopo il travaglio delle due ultime guerre mondiali che hanno stravolto, nel secolo in cui viviamo, i connotati e gli orizzonti stessi di quella cultura siciliana rimasta pressocchè intatta per vari secoli, quasi corazza e paladio di una Nazione sorta nel turbine del secolo del Vespro, e aggrappatasi a quei segni, e a quelle « libertà » di cui andava orgogliosa, fino al momento magico dell'arrivo di Garibaldi.

All'incirca, al momento del morire di quella cultura, un eclettico studioso della zona di Alcamo — il « rettore » FILIPPO EVOLA — vive la sua lunga, laboriosa, onesta giornata di lavoro, nascendo a Balestrate l'anno della Costituzione elargita da Lord Bentinck ai siciliani e spegnendosi a Palermo in quel 1887 che registrò il massacro di Dogali che strappò pagine profetiche ad Alfredo Oriani, e segnò per la Sicilia l'inizio di nuovi, assorti pensieri verso mondi lontani che se territorialmente si indirizzarono verso l'Africa (basti ricordare la lezione del socialista De Felice Giuffrida), ne slargarono culturalmente le mete, onde si

ebbero contemporaneamente le scelte continentali di Giovanni Verga e del giovanissimo Enrico Onufrio.

Filippo Evola si colloca in quel tempo di cui abbiamo detto, e lo trascorre da erudito geniale che lavora su una base di attente ricerche. Non deve meravigliare che fosse prete (siamo nell'Ottocento); che lottasse e fors'anco si consumasse nella diatriba che lo vede personaggio, ardente di puntiglioso amore, verso la sua chiesa di Balestrate (la Nazione Siciliana era ancor viva per tutti, i Municipi erano altrettante piccole patrie, ce lo insegna Niccolò Rodolico con la dovizia dei suoi contributi, e non deve certo sorprendere che un antico Pari di Sicilia, come lo era stato di diritto l'Evola, potesse indulgere verso questi interessi affettivi); deve piuttosto suscitare ammirato stupore che questo uomo che il Governo di Sicilia del 1848 designa trentaseienne alla direzione della Biblioteca che, strappata ai Gesuiti, sarebbe poi diventata la Nazionale di Palermo, sia rimasto per tanto tempo, sia dentro che fuori da quelle mura, il sacerdote di una cultura isolana, attento ad ascoltare e a cogliere inimitabilmente lo scandito di quelle ore storiche.

Si sente vivo e inconsunto l'orgoglio del bibliografo in quel suo discorso « Sulla Biblioteca Nazionale di Palermo » che è la relazione che egli pronunziò celebrandosi il primo centenario della istituzione. Il riconoscimento dei meriti di Gabriele Lancellotti Castelli, principe di Torremuzza, non stride del conclamato, fin da allora, confronto fra il numero dei libri esistenti al 1859 (40.000) e quelli del 1872 (60.000). Già quelle cifre costituiscono un monumento di gloria per l'uomo che, più fortunato del teatino Steizinger, che venne cacciato, al ritorno dei Borboni, senza soldo e senza ringraziamenti, avrebbe potuto, in una sua lettera a stampa del 7 aprile 1885, rivendicare a proprio onore che « la Biblioteca a me consegnata la prima volta nel 1848 con 40.000 volumi, e riconsegnata nel 1860 col solo aumento di altri 3.000 volumi, ora ne conta non meno che 125.000, sicchè, in un quarto di secolo, si è accresciuta due volte di più di quel che avea acquistato nello spazio di circa 80 anni quanti ne correivano dalla sua fondazione (1782) sino al 1860 ».

E così continuava: « E posso aggiungere con piena soddisfazione che le quattro sale della Biblioteca furono quadruplicate; che all'unico

scaffale che possedeva, ne sono stati aggregati più di una dozzina, due dei quali monumenti di arte stupenda; che i Mss., i Codici, le opere rare e pregevoli si contavano a dito, ed oggi ne abbiamo 1.500 dei primi e 2.000 dei secondi; che fu aperta sin dal 1862 la sala delle letture serali e che il numero degli studiosi da 17.665 secondo la statistica del 1861, si elevò negli anni testè scorsi, su per giù al numero di 100.000 ».

Per quest'operaio che sembrava destinato solo a coltivare la villa del Signore, in adempimento agli ordini sacri presi nel dicembre 1834, dev'essere stata una bella soddisfazione indirizzare a Giuseppe Pitrè (è l'esemplare che ho sotto gli occhi) comunicazioni come quelle che abbiamo voluto segnalare al lettore di quest'opera del preside DOMENICO TUZZO, che, con cuore di balestratese e perizia e probità di antico studioso di storia, ha voluto dedicare a Filippo Evola questa sua recente fatica, doviziosa di notizie e di dati, per cui nessuna parte dell'immenso lavoro di poligrafo del « rettore » può dirsi essere stata trascurata.

E tuttavia, nessun lettore di questo pregevole lavoro, può ritenere di avere conosciuto completamente il personaggio Filippo Evola, Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia e Cavaliere dei SS. Maurizio Lazzaro, se non pone mente che questo Prefetto Onorario della Biblioteca Nazionale di Palermo (tale da due anni prima che calasse nella tomba) fu inimitabile nel cercare, nello scoprire, nel descrivere, nel comparare, nel valorizzare gli innumeri prodotti della Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia! Questo amore e questa diligenza certamente tramandò nel nipote Niccolò Domenico Evola che io e gli uomini della mia generazione abbiamo tutti conosciuto al suo tavolo di lavoro alla Biblioteca Nazionale, e poi al caffè Caflisch quando raramente usciva di casa per i confronti culturali con Eugenio Di Carlo, il vivente Virgilio Titone, e la grande, silenziosa ombra di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, il non ancora scoperto autore del « Gattopardo ».

Dettate queste poche righe, certamente disadorne e ancor più sicuramente inadeguate agli effettivi titoli delle persone rievocate, resto fermo a guardare un mondo che si fa sempre più lontano ed evanescente e vado cercando fra quei volti quello del « rettore » Filippo Evola che a me rimarrà sempre ignoto, e che pure ho l'illusione che un giorno apparirà,

*per un prodigio dello intelletto, nella ristretta galleria di quel cenacolo
che ormai non esiste più se non nella memoria mia e in quella di Virgi-
lio Titone.*

Palermo, ottobre 1977

GAETANO FALZONE

Professore Titolare della Cattedra di Storia
del Risorgimento nella Università di Palermo

SCAFFALE

Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità

Questo documentatissimo studio di Alfonso Scirocco (*Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità*, Napoli, L.S.E., L. 6000), pone alcuni fondamentali interrogativi, fra cui quello dei motivi della fortuna delle idee democratiche (mazziniane e internazionaliste) a Napoli dopo il 1860; e del perché entrambe queste forze « non riuscirono ad agganciare con le masse ».

Abbiamo sempre pensato che il modo come venne effettuata la « conquista del Sud », su cui ha richiamato l'attenzione l'Alianello, riuscì irritante per tutto il Mezzogiorno, e in modo particolare per la popolosa città di Napoli che ne era stata la capitale, abitata da una operosa borghesia, e da un diffuso artigianato; e che pertanto uno dei modi per reagire alla dequalificazione che di essa aveva fatto il Nord poteva anche essere quello — a titolo di avvertimento del proprio malumore — di accettare o addirittura favorire teorie eversive dello *establishment*. Il malumore non era dopo il 1860 certamente minore in Sicilia dove tuttavia non si verificò quel consistente sviluppo del mazzinianesimo e del socialismo che invece si riscontrò a Napoli, e che Scirocco documenta in modo perspicuo, e le ragioni ne ho dato nella mia relazione sul mazzinianesimo nell'Isola svolta nel recente convegno promosso a Villa Pignatelli a Napoli: lo spirito pratico, cioè, dei siciliani, che come già nel Settecento, rifuggiva dalle astrattezze. E il messaggio mazziniano riusciva pieno di queste ultime.

In Sicilia, diversamente che nel Na-

poletano, l'aggancio con le masse ci fu perché, pervasi di idee democratiche erano in gran parte i gentiluomini di campagna (come i De Benedetto, i Firmaturo, i Coppola, i Sant'Anna ecc.: vedi ciò che ho scritto sui « picciotti » in *Sicilia 1860*, Palermo, Flaccovio, 1962), mentre nel Napoletano uomini come lo stesso Pisacane non « vivevano a contatto con il proletariato contadino e costruivano filosoficamente una società modello andando al di là delle concrete possibilità di trasformazione della società dei suoi tempi » (p. 13). Da osservazioni come queste scaturisce la profonda ragione del perché Garibaldi venne accolto nell'isola come un messo della Provvidenza non appena la nobiltà campagnuola, che aveva trovato in Rosalino Pilo l'ardente Battista, spinse i « picciotti » verso di lui; laddove nel vallone di Sanza i contadini campani avevano dato morte atroce a Pisacane e ai suoi. D'altro canto, la Sicilia era priva di una borghesia cittadina numerosa, attiva, come quella napoletana, e il potere decisionale rimaneva legato alla campagna e ai suoi abitanti.

Se quanto sopra abbiamo rilevato orientava intorno alle genesi diverse del Risorgimento nelle due parti dell'Italia Meridionale — e per la parte napoletana riesce di fondamentale importanza il lavoro di Domenico Demarco (*Il crollo del Regno delle Due Sicilie. La struttura sociale*, Napoli 1860) — restava, può dirsi, tutta da studiare e da scrivere la storia post-risorgimentale a Napoli, almeno per quanto concerneva il facile, iniziale sviluppo della democrazia mazziniana e del socialismo nell'antica capitale del Regno. A questa necessità risponde ora il lavoro dello Scirocco che possiede una ineguagliabile informazione sul

periodo 1860-1878; e non v'ha argomento, anche quello della industrializzazione che era in quel tempo solo ai suoi faticosi inizi, cui egli non riesca a portare una risposta convincente.

L'ampiezza della trattazione rende questo libro indispensabile per ogni studioso odierno del problema meridionale. Lo studioso vi trova, attraverso l'esame politico e sociologico che talvolta diventa anche etnologico, la ragione del sostanziale fallimento della alternativa di Sinistra a quella moderata. Gli uomini della Sinistra erano nel Napoletano convinti, anche essi, che si dovesse innanzi tutto risolvere il problema politico e nazionale, e pertanto non si impegnarono nello studio dei problemi economici e amministrativi. Un errore del genere non fu commesso in Sicilia dove si ebbe subito con Simone Corleo la *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia* (Palermo 1871), e poi l'attività di un Napoleone Colaïanni che contribuì fortemente a dipanare i molteplici problemi degli abitanti.

Se nell'isola pertanto il mazziniano rimase come una piccola chiesa di credenti e non vi prosperò, il socialismo vi arrivò sì più tardi rispetto a Napoli, ma, quando vi giunse, poté contare, specie all'epoca dei Fasci Siciliani (1893-94) su una coorte agguerrita e numerosa di studiosi espressi dalla nuova borghesia e dalla accademia e dalla piccola proprietà fondiaria.

Non presumiamo certamente con queste righe di aver detto tutto intorno alla fatica dello Scirocco. Abbiamo solo voluto segnalarne la utilità scientifica e la correlazione con i più vivi ed attuali problemi meridionalistici.

GAETANO FALZONE

« Il frettoloso secolo » di Liliana Scalero

Importa anzitutto, sul punto di affacciarsi alla estrosa varietà di queste pagine, che l'autrice dedica al genio di Thomas Mann, riconoscere e ammettere quanto appare viva e presente una realtà che nasce, a volte, dal prodigioso incontro con la fantasia, anima della scrittrice, e vuol quanto dire della sua stessa molteplice personalità. Spetta dunque all'intelligenza del lettore il compito di dissociare per suo divertimento la verità da quanto le assomiglia.

Il « curriculum » che accompagna questo libro, è una specie di « lasciapassare », del quale non si sentiva il bisogno: è un catalogo di esperienze rare della Scalero, che solo in pochi ignoravano; vi si parla dei suoi viaggi affascinanti, compiuti da ragazza al seguito del padre musicista, attraverso le metropoli d'Europa: viaggi che in vari tempi la condussero in Francia, a Londra, a Vienna e in altri luoghi: un paradiso di paesaggi favolosi, di vedute allucinanti, di costumi fin allora ignorati, un mondo nuovo per la cultura, sia pure rispettabile, d'una ragazza di buona famiglia che aveva fatto i primi passi dal Canavese a Torino.

Ma quel mondo scoperto appena accanto alla musica del padre, quel mondo che fermentava in germe alla novizia dei viaggi, aveva anticipato il nascere di un istinto che lei segretamente coltivava: il dono della precocità, l'ambizione di una cultura che fosse adulta e severa, il capriccio scherzoso e innocuo della malizia, che traspare, con suo e nostro diletto, nei suoi scritti che ora leggiamo.

Gennaio 1972

giudizi e considerazioni originali, che incuriosiscono la mente del lettore ponendolo nella necessità di nuove ricerche e nella possibilità revisionistica di certi schemi mentali che una tradizione radicata alla mitologia retorica dei tabù aveva contribuito a cristallizzare.

È appunto per queste doti caratteristiche di fresca originalità, condotte sulla base d'un metodo critico assolutamente nuovo che riesce a rendere attuali le situazioni passate rispecchiandole nella realtà presente, che questo volume si rende piacevole e interessante, e si pone meritamente sulla scia della « *Lotta politica* » di Oriani: un autore, questo, che Spadolini stima e predilige.

FRANCESCO FIUMARA



Carlo Alberto

Ferdinand Boyer, che è uno dei principali studiosi francesi di storia italiana, e probabilmente il più qualificato nel campo del nostro Risorgimento (per cui meritamente è stato eletto Socio Onorario dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano), ha, con questo suo libro (*La seconde république et Charles-Albert en 1848*, Paris, Librairie de la Cour d'Appel et de l'Ordre des Avocats), messo il punto su una questione che nel 1848 interessò grandemente Milano; ed ancor oggi appassionata e divide gli storici: quella dell'effettiva consistenza del progetto di intervento della Repubblica Francese in Italia. Boyer può mettere oggi il punto su tale questione perché l'argomento è stato sviscerato in tutti i modi a partire dalle stesse calde giornate del 1848 fino ad oggi da studiosi sia italiani che francesi. L'atteggiamento francese e

quello sardo sono stati giudicati nei modi più diversi, ma quasi sempre maliziosi. Non c'era più nulla da prospettare o da adombrare, e pur tuttavia un giudizio finale non c'è finora stato. Forse esso giunge oggi con queste pagine di Ferdinand Boyer il quale ha cercato di tener conto di tutte le versioni e interpretazioni con uno spirito di obiettività che lo onora. La stessa difesa della politica di Lamartine, che è la nota più avvincente di questo studio, non appare irritante o sforzata.

Questo riesame completo dell'argomento non è stato dunque inutile. Esso viene a cadere ad una distanza di tempo che consente la pacatezza del giudizio. Così, come Federico Curato ha già osservato, in realtà al fondo del problema non c'era la volontà in alcuno di adottare una scelta quale che fosse, ma solo di rinviarla o ventilarla. La Repubblica Francese parlava di intervento, ma un vero proposito di intervenire non lo ebbe mai. Il governo di Torino paventava più che desiderare tale intervento; e i lombardi erano anch'essi diffidenti. Gli inglesi non avevano interesse alcuno a vedere realizzarsi l'intervento della Francia in Italia, intervento che avrebbe sconvolto, in tutti gli scacchieri della penisola, la politica avviata dalla missione di Lord Minto. D'altro canto gli austriaci, sollevatisi rapidamente dalla crisi militare, tendevano ad una soluzione di forza, non ad una soluzione negoziata.

Il lavoro del Boyer è ricco di informazioni ed è reso vivace dalla propensione alla discussione e al continuo confronto delle tesi. Insomma un buon libro e una buona interpretazione e presentazione dei fatti.

GAETANO FALZONE

Il carteggio del Marchese di Roccaforte, a cura di NICOLA GIORDANO; Palermo, Società siciliana di storia patria, 1973, in 8i, pp. 472. L. 12.000.

Nicola Giordano spende la sua operosa giornata di magistrato in quiescenza nel colloquio coi trapassati patrioti del Risorgimento siciliano di cui si posseggono le carte nella Società siciliana di storia patria. Se ieri ci ha dato, sulle pagine della rivista *Il Risorgimento in Sicilia* le lettere di Giuseppe Oddo, soldato della rivoluzione del 1848, adesso ci consegna, nella collezione dei « Documenti per servire alla storia di Sicilia », il carteggio di Lorenzo Cottù, marchese di Roccaforte.

Sia consentito proprio a chi ha raccolto, come il sottoscritto, le *Lettere di Rosalino Pilo* (Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1972) di affermare subito che questo carteggio del Roccaforte è bene che sia stato sottratto alla oscurità; e non perché sia ricco di motivi umani, patriottici, spesso esaltanti e frenetici come quelli che caratterizzano la vita agitata ed eroica del gentiluomo che, a dirla col Carducci, « non per questo aveva sparto suo gentil sangue che vantava Angiò » quando si chiari, dopo il 1861, quale Italia stava per nascere dalla montagna delle sofferenze e delle illusioni dei credenti in Mazzini e nella democrazia repubblicana.

È bene che questo carteggio sia stato pubblicato, si diceva più su, dunque. È bene perché il marchese di Roccaforte, che torna anche lui a Palermo da un decennale esilio, è destinato a rientrare nella sua città con tutti gli onori (mentre Pilo la vigilia dell'ingresso di Garibaldi cade al Pizzo della Neviera di morte che abbiamo cercato di chiarire, ma che tuttavia conserva aspetti di mistero su cui poté a suo tempo favoleggiarsi anche a ragione); a venire subito chiamato dal pro-dittatore Mordini a far parte del Consiglio Straordinario di Stato istituito il 19 ottobre 1860 per studiare l'assetto che meglio sarebbe convenuto per la futura convivenza tra l'Italia e la Sicilia, cioè tra il Regno e la Regione che era stata per lunghi secoli anch'essa un regno. Poi nel 1865 sarebbe divenuto deputato autonomista di Palermo e nel 1889 Senatore del Regno. Una parabola che, tutto sommato, sembra coerente alle premesse: Lorenzo Cottù era stato nel 1848 Pari di Sicilia e Senatore della Città di Palermo; nel 1849 escluso dalla amnistia, ma egli si era già allontanato il 14 aprile 1849 dalla sua città, riparando all'estero, per non apporre la sua firma al documento di resa al Borbone.

Tipico rappresentante di quei moderati siciliani, aristocratici o borghesi come Stabile, di cui il Roccaforte fu grande amico nell'esilio, che Rosalino Pilo condanna inappellabilmente, e disprezza visceralmente, il marchese di Roccaforte non si tormenta di certo nell'esilio come l'esule mazziniano, stretto tra la più fastidiosa povertà e la ricchezza dei suoi sogni. Leggiamone le lettere.

Approdato a Malta col marchese Spedalotto, alloggia all'Hotel de la Méditerranée, e, come scrive alla donna amata, una Carmela rimasta a Palermo accanto al suo legittimo consorte, impiega il tempo a bighellonare per le vie de La Valletta « ma spesso ci ritiriamo onde non incontrarci con la faccia dei Siciliani che spesso ci avvicina onde domandare danaro ». Distrazioni? Punto, a quanto pare, perché sembra non ci sia altro da fare che la visita alla marchesa Drago: « che è una gran pappa molla ». Aggiunge: « Andammo anche da Leonforte, la Principessa è una guattera brutta sguaiata, non sa dire due parole, tutta arrappata a scillicaticcia, io credo che neppure le diressi una parola, ma cosa dirle? non è certo scortesia il non parlare giacché nessuno di quelli che vi trovai seppe farle un discorso tanto poco è calcolata ». Certo, la singolare fama di donnaiuolo che accompagnava il marchese e la speranza di poter conservare i favori della bella amante palermitana possono aver suggerito molte espressioni nelle lettere a Carmela o alla sorella o ad amici rimasti in patria. Ma questo carteggio apre una finestra sulla vita dei moderati siciliani in esilio, normalmente ben forniti di denaro e alieni dal trattare direttamente i problemi della rivoluzione (al più se ne considerano i mandanti, e credono di esaurire i loro doveri cercando di tenere vivi i rapporti con la diplomazia straniera, specie quella britannica, conformemente a una antica prassi o illusione).

In Roccaforte non c'è neppure questo, anche se risulta che nel settembre 1859, insieme al principe di S. Giuseppe e al marchese di Torrearsa, fu a Londra per raccoman-

dare la causa della Sicilia a un Palmerston distratto, e che nulla poteva fare. Roccaforte forse anche per questo suscita simpatia, perché non si pone la maschera del patriotta. Da Magonza scrive alla sorella il 21 settembre 1851: « Al mio ritorno voglio mangiare maccheroni, se mi continuerà lo stesso appetito ne mangerò un rotolo al giorno. Fatemi trovare materassi soffici giacché avrò bisogno di riposo ». Il poveruomo, però, potrà rientrare a Palermo e cercare i suoi materassi e i suoi maccheroni solo il 13 giugno 1860. Nel frattempo avrà fatto frequenti soggiorni a Parigi, tanto amata, e in altre città europee.

Detto questo, dobbiamo aggiungere che quest'uomo gaudente e galante, tutt'altro che amante del lavoro, conservò inalterato l'affetto per la sua terra e per i motivi che il 12 gennaio 1848 avevano indotto la sua casta a mettersi alla testa del popolo contro la odiata dinastia napoletana. Volle addirittura cambiare il blasone di famiglia fregiandola con la Trinacria e con le parole « Non mutò bandiera ». Come non la mutò Ferdinando Monroy, principe di Pandolfina che poi Garibaldi cercherà di utilizzare come rappresentante a Londra della Dittatura. Ma invano la Dittatura poté sperare di averne un rapporto utile. Quale squallore e quale inettitudine! Rimando per questi ai documenti da me pubblicati in *Sicilia 1860* (Palermo, Flaccovio, 1962, pp. 141-158). Eppure codesto gran principe non solo è sempre pronto ad aprire i cordoni della borsa per aiutare la causa della Sicilia, ma usa, nel carteggio con Roccaforte, parole durissime nei confronti di chi tradisce o può tradire (« Peppino Butera è colui che ha disonorato il suo nome e sarà sempre l'obbrobbio e il ludibrio di se medesimo. Le pene di Tantalò ed il rovente toro di Falaride sarebbero nulla per castigo della sua orrenda viltà. La sventurata madre sua non ha colpa alcuna se non quella di averlo fatto. Dessa ne è stata oltremodo dolente e c'è voluto molto per farli pacificare, e ciò dopo il giuramento da lui fatto che non sarebbe mai per giurare né indossare il vile uniforme. Io sono pronto però a scommettere ch'egli giurerà e si vestirà delle borboniche divise appena metterà piede in Palermo »).

Non sarebbe male, a conclusione di quanto più sopra si è detto, se, ove possibile, la benemerita Società siciliana di storia patria si assumesse l'incarico di cercare e pubblicare i carteggi di quanti, fra i moderati, operarono in esilio per la rivoluzione, tenendo presente che molti fra essi morirono, senza tradirla, prima di rientrare nelle loro case. Basti accennare alla luminosa, anche se talvolta ingenua, figura di Pietro Lanza Branciforti, principe di Scordia e di Butera, morto a Parigi nel 1855; a Franco Maccagnone, principe di Granatelli, morto a Genova nel 1857, assistito dal marchese di Torrearsa; a Vincenzo Paternò di Spedalotto, morto a Livorno nel 1852; al generale Gerlando Bianchini, morto suicida a Malta. Gente tutta di grande prestigio nella loro terra di origine.

Non si troveranno in quei carteggi gli eroici furori di Rosalino Pilo, né la forte veemenza di Francesco Crispi. Si risconterà comunque un modo di fare la resistenza e di preparare la riscossa e infine collaborare alla vittoria e al primo assetto della Sicilia nella nuova realtà del Regno d'Italia, che, se non si conosce, non può autorizzarci a ritenere che fu Garibaldi a fare tutto.

GAETANO FALZONE

ESTRATTO DALLA
RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

Anno

pp.

Il carteggio del Marchese di Roccaforte, a cura di NICOLA GIORDANO; Palermo, Società siciliana di storia patria, 1973, in 8i, pp. 472. L. 12.000.

Nicola Giordano spende la sua operosa giornata di magistrato in quiescenza nel colloquio coi trapassati patrioti del Risorgimento siciliano di cui si posseggono le carte nella Società siciliana di storia patria. Se ieri ci ha dato, sulle pagine della rivista *Il Risorgimento in Sicilia* le lettere di Giuseppe Oddo, soldato della rivoluzione del 1848, adesso ci consegna, nella collezione dei « Documenti per servire alla storia di Sicilia », il carteggio di Lorenzo Cottù, marchese di Roccaforte.

Sia consentito proprio a chi ha raccolto, come il sottoscritto, le *Lettere di Rosalino Pilo* (Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1972) di affermare subito che questo carteggio del Roccaforte è bene che sia stato sottratto alla oscurità; e non perché sia ricco di motivi umani, patriottici, spesso esaltanti e frenetici come quelli che caratterizzano la vita agitata ed eroica del gentiluomo che, a dirla col Carducci, « non per questo aveva sparto suo gentil sangue che vantava Angiò » quando si chiari, dopo il 1861, quale Italia stava per nascere dalla montagna delle sofferenze e delle illusioni dei credenti in Mazzini e nella democrazia repubblicana.

È bene che questo carteggio sia stato pubblicato, si diceva più su, dunque. È bene perché il marchese di Roccaforte, che torna anche lui a Palermo da un decennale esilio, è destinato a rientrare nella sua città con tutti gli onori (mentre Pilo la vigilia dell'ingresso di Garibaldi cade al Pizzo della Neviera di morte che abbiamo cercato di chiarire, ma che tuttavia conserva aspetti di mistero su cui poté a suo tempo favoleggiarsi anche a ragione); a venire subito chiamato dal pro-dittatore Mordini a far parte del Consiglio Straordinario di Stato istituito il 19 ottobre 1860 per studiare l'assetto che meglio sarebbe convenuto per la futura convivenza tra l'Italia e la Sicilia, cioè tra il Regno e la Regione che era stata per lunghi secoli anch'essa un regno. Poi nel 1865 sarebbe divenuto deputato autonomista di Palermo e nel 1889 Senatore del Regno. Una parabola che, tutto sommato, sembra coerente alle premesse: Lorenzo Cottù era stato nel 1848 Pari di Sicilia e Senatore della Città di Palermo; nel 1849 escluso dalla amnistia, ma egli si era già allontanato il 14 aprile 1849 dalla sua città, riparando all'estero, per non apporre la sua firma al documento di resa al Borbone.

Tipico rappresentante di quei moderati siciliani, aristocratici o borghesi come Stabile, di cui il Roccaforte fu grande amico nell'esilio, che Rosalino Pilo condanna inappellabilmente, e disprezza visceralmente, il marchese di Roccaforte non si tormenta di certo nell'esilio come l'esule mazziniano, stretto tra la più fastidiosa povertà e la ricchezza dei suoi sogni. Leggiamone le lettere.

Approdato a Malta col marchese Spedalotto, alloggia all'Hotel de la Méditerranée, e, come scrive alla donna amata, una Carmela rimasta a Palermo accanto al suo legittimo consorte, impiega il tempo a bighellonare per le vie de La Valletta « ma spesso ci ritiriamo onde non incontrarci con la faccia dei Siciliani che spesso ci avvicina onde domandare danaro ». Distrazioni? Punto, a quanto pare, perché sembra non ci sia altro da fare che la visita alla marchesa Drago: « che è una gran pappa molla ». Aggiunge: « Andammo anche da Leonforte, la Principessa è una guattera brutta sguaiata, non sa dire due parole, tutta arrappata a scillicaticcia, io credo che neppure le diressi una parola, ma cosa dirle? non è certo scortesia il non parlare giacché nessuno di quelli che vi trovai seppe farle un discorso tanto poco è calcolata ». Certo, la singolare fama di donnaiuolo che accompagnava il marchese e la speranza di poter conservare i favori della bella amante palermitana possono aver suggerito molte espressioni nelle lettere a Carmela o alla sorella o ad amici rimasti in patria. Ma questo carteggio apre una finestra sulla vita dei moderati siciliani in esilio, normalmente ben forniti di denaro e alieni dal trattare direttamente i problemi della rivoluzione (al più se ne considerano i mandanti, e credono di esaurire i loro doveri cercando di tenere vivi i rapporti con la diplomazia straniera, specie quella britannica, conformemente a una antica prassi o illusione).

In Roccaforte non c'è neppure questo, anche se risulta che nel settembre 1859, insieme al principe di S. Giuseppe e al marchese di Torrearsa, fu a Londra per raccoman-

dare la causa della Sicilia a un Palmerston distratto, e che nulla poteva fare. Roccaforte forse anche per questo suscita simpatia, perché non si pone la maschera del patriotta. Da Magonza scrive alla sorella il 21 settembre 1851: « Al mio ritorno voglio mangiare maccheroni, se mi continuerà lo stesso appetito ne mangerò un rotolo al giorno. Fatemi trovare materassi soffici giacché avrò bisogno di riposo ». Il poveruomo, però, potrà rientrare a Palermo e cercare i suoi materassi e i suoi maccheroni solo il 13 giugno 1860. Nel frattempo avrà fatto frequenti soggiorni a Parigi, tanto amata, e in altre città europee.

Detto questo, dobbiamo aggiungere che quest'uomo gaudente e galante, tutt'altro che amante del lavoro, conservò inalterato l'affetto per la sua terra e per i motivi che il 12 gennaio 1848 avevano indotto la sua casta a mettersi alla testa del popolo contro la odiata dinastia napoletana. Volle addirittura cambiare il blasone di famiglia fregiandola con la Trinacria e con le parole « Non mutò bandiera ». Come non la mutò Ferdinando Monroy, principe di Pandolfina che poi Garibaldi cercherà di utilizzare come rappresentante a Londra della Dittatura. Ma invano la Dittatura poté sperare di averne un rapporto utile. Quale squallore e quale inettitudine! Rimando per questi ai documenti da me pubblicati in *Sicilia 1860* (Palermo, Flaccovio, 1962, pp. 141-158). Eppure codesto gran principe non solo è sempre pronto ad aprire i cordoni della borsa per aiutare la causa della Sicilia, ma usa, nel carteggio con Roccaforte, parole durissime nei confronti di chi tradisce o può tradire (« Peppino Butera è colui che ha disonorato il suo nome e sarà sempre l'obbrobrio e il ludibrio di se medesimo. Le pene di Tantalo ed il rovente toro di Falaride sarebbero nulla per castigo della sua orrenda viltà. La sventurata madre sua non ha colpa alcuna se non quella di averlo fatto. Dessa ne è stata oltremodo dolente e c'è voluto molto per farli pacificare, e ciò dopo il giuramento da lui fatto che non sarebbe mai per giurare né indossare il vile uniforme. Io sono pronto però a scommettere ch'egli giurerà e si vestirà delle borboniche divise appena metterà piede in Palermo »).

Non sarebbe male, a conclusione di quanto più sopra si è detto, se, ove possibile, la benemerita Società siciliana di storia patria si assumesse l'incarico di cercare e pubblicare i carteggi di quanti, fra i moderati, operarono in esilio per la rivoluzione, tenendo presente che molti fra essi morirono, senza tradirla, prima di rientrare nelle loro case. Basti accennare alla luminosa, anche se talvolta ingenua, figura di Pietro Lanza Branciforti, principe di Scordia e di Butera, morto a Parigi nel 1855; a Franco Maccagnone, principe di Granatelli, morto a Genova nel 1857, assistito dal marchese di Torrearsa; a Vincenzo Paternò di Spedalotto, morto a Livorno nel 1852; al generale Gerlando Bianchini, morto suicida a Malta. Gente tutta di grande prestigio nella loro terra di origine.

Non si troveranno in quei carteggi gli eroici furori di Rosalino Pilo, né la forte veemenza di Francesco Crispi. Si risconterà comunque un modo di fare la resistenza e di preparare la riscossa e infine collaborare alla vittoria e al primo assettamento della Sicilia nella nuova realtà del Regno d'Italia, che, se non si conosce, non può autorizzarci a ritenere che fu Garibaldi a fare tutto.

GAETANO FALZONE

ESTRATTO DALLA
RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

Anno 1974

pp. 460-461